

La parola Povertà, benché indichi la condizione sociale ed economica della metà della popolazione mondiale, è pressoché scomparsa dal discorso comune. È diventata scomoda. Riferirla ad una persona può essere offensivo, "Povero a chi?"<sup>1</sup>. Al suo posto vengono usati esclusione, marginalità, scarto, disuguaglianza. Anche elemosina, carità, assistenza sono sostituite da *sussidi*, *Welfare*.

Nella generale distrazione, vi sono voci autorevoli e testimonianze volte a denunciare e a ricucire questa frattura che divide il mondo, e fra esse si distingue Papa Bergoglio. Da frequentatore delle *Villas Miseria*,<sup>2</sup> egli è particolarmente attento al Sud del mondo e nello stesso tempo col suo parlare senza perifrasi ed i suoi gesti simbolici ha spezzato l'isolamento sacrale dell'Istituzione.

Ho provato il bisogno di approfondire, e dopo quasi due anni mi accingo a riassumere alcuni "Appunti" come di un diario d'escursione.

La povertà non è (solo) una fatalità che inchioda singoli e popoli ma è (anche e soprattutto) una condizione strutturale che può essere modificata. Il benessere sulla Terra, cresciuto in modo esponenziale negli ultimi due secoli, non è stato distribuito in modo equo. Una correzione è stata operata nel recente passato ma il risultato è stato rifiutato da una parte estrema, denominata neoliberalismo. Il confronto è in corso e l'esito dipende anche da noi. Nessuno è spettatore.

## I Parte

1. La Povertà è esplosa nell'800 con l'industrializzazione, ed è via via cresciuta con l'esodo dalle aree rurali e con la crescita demografica. Oggi più della metà della popolazione mondiale vive in aree urbane ed il fenomeno è destinato ad accentuarsi. Negli Usa la popolazione urbana rappresenta l'80% del totale; in Asia è destinata a raggiungere il 64% ed in Africa il 50%. Solo una parte dei nuovi arrivati nelle città trova un'abitazione decente ed un lavoro, la maggioranza deve fermarsi tra periferie, città-satelliti, bidonvilles, favelas... o anche in ghetti urbani in pieno centro. Per chi vive nelle aree rurali dell'interno, dove resiste un certo modello di solidarietà sociale, le condizioni di vita potrebbero non essere inique se non fosse per le minori opportunità di sviluppo umano, data la carenza di servizi di qualità ed il rischio di vita a causa di penurie ricorrenti, siccità, carestie, flagelli, morbi endemici.

Nell'insieme la Povertà rappresenta la sfida più impegnativa mai conosciuta nella storia umana, per gravità e dimensione. Non per caso essa figura fra le priorità dell'Agenda politica mondiale come ci ha ricordato la recente celebrazione dei settanta anni dell'ONU. In tale occasione è stato lanciato un nuovo imponente programma per lo sviluppo sostenibile, nel cui titolo la parola Povertà materialmente non campeggia ma, di fatto, ne è il punto focale. Come è successo in altre occasioni, terminate le celebrazioni, il dossier torna nelle mani di funzionari, esperti, tecnici, volontari ed esce dall'orizzonte della pubblica opinione.

Il Regno Unito, in anticipo sugli altri paesi, si è per primo confrontato con questo immane problema ed ha per primo escogitato soluzioni, con leggi speciali per limitare i movimenti e sussidi minimi per tenere in vita i *miserabili*, purché rimanessero lontani dalle città e dagli opifici ed evitassero la mendicizia ed il vagabondaggio. Una parte di questa massa umana è entrata nelle fabbriche, senza tutele, con salari da mera sussistenza e tempi lavorativi fino a 14 ore giornaliere. Una piaga particolarmente crudele è stato lo sfruttamento del lavoro minorile. Ma chi stava fuori dalle fabbriche era sul lastrico. Da questa condizione estrema non potevano non sorgere le rivolte spontanee, successivamente maturate nelle lotte sociali guidate dai primi sindacati. Nell'800 la questione operaia è diventata un tema politico centrale, persino un Papa (benché di nobile famiglia) ha preso posizione contro lo sfruttamento del lavoro. [...] *Il monopolio della produzione e del commercio [...] tanto che un piccolissimo numero di straricchi ha imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile.* Il Papa non lesina giudizi pesanti, usura divoratrice,

<sup>1</sup> E. Morlicchio A. Morniroli, *Poveri chi?* Gruppo Abele, 2013

<sup>2</sup> M. Politi, *Francesco fra i lupi*, Laterza 2014, p. 4.

cupidigia dei padroni, ingordi speculatori, e lancia un accorato appello a *venire in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo*.<sup>3</sup> Quel torbido fine secolo viene invece ricordato nella letteratura economica come *Gilded Age*. Negli USA questo periodo di puro *liberismo*<sup>4</sup> durò fino a Harding, Coolidge, Hoover (1921-1933)<sup>5</sup>. Il Presidente Hoover, il 30 giugno 1930, affermava “la depressione è passata”, mentre stavano fallendo 9000 banche e la disoccupazione saliva fino a 13 milioni!<sup>6</sup> La storia si ripete anche nei dettagli, come è avvenuto nel nostro Paese dopo il 2008, quando, a depressione in corso, il nostro governo affermava che i ristoranti erano pieni.

Dopo quaranta anni del New Deal la corsa all'arricchimento dell'1% è ripresa nel 1981, al ritorno dei liberisti alla Casa Bianca. Il grafico più sotto mostra che dal 1981, l'anno dell'insediamento di Reagan, riparte l'accumulo del reddito nelle mani di un'esigua categoria di plutocrati. Il “nuovo” corso rieditò la “vecchia” politica fiscale degli anni Venti, benevola verso il capitale. Nel tempo, la teoria economica classica è diventata neoclassica, poi liberista, ma sostanzialmente, sulla questione principale della distribuzione del reddito, è rimasta fedele alle origini. In peggio, nella sua ultima versione, il neoliberalismo, si è caratterizzata per il monetarismo, che considera la moneta come una qualsiasi merce sul mercato. La finanza creativa che ne è seguita si è rivelata disastrosa per l'intera economia ed in particolare per il Lavoro che è legato alla produzione di beni di consumo. Altri fattori come le nuove tecnologie, l'automazione e la robotizzazione si sono verificati distruttivi per il Lavoro, con espulsione degli esuberanti e con maggiori difficoltà per gli entranti. Non è dato sapere quanta nuova Povertà sarà creata nei prossimi decenni. A questo riguardo anticipo subito una considerazione sulla quale tornerò alla fine del percorso: se il Nord aprisse il mercato al Sud, potrebbe essere salvata l'economia reale dal momento che quella metà della popolazione mondiale ha bisogno di beni di consumo che nel Nord non trovano più sbocchi. Le nostre case traboccano di oggetti che al Sud mancano.

Anche l'ipotesi di Rifkin potrebbe essere almeno ritardata di qualche decennio. Questo autore esplora il cambiamento cruciale dell'economia a costi marginali zero. Benché non preveda saldi finali in termini di entrate ed uscite dal mondo del lavoro, egli ricava indizi a dir poco preoccupanti: *La natura del lavoro sta per subire un cambiamento epocale. La prima rivoluzione industriale pose fine al lavoro schiavistico e servile. La seconda rivoluzione industriale ha drasticamente ridotto il lavoro agricolo e quello artigianale. La terza rivoluzione industriale si avvia a liquidare il lavoro salariato di massa nelle industrie manifatturiere e nei servizi, nonché il lavoro professionale retribuito in un'ampia area del settore del sapere*<sup>7</sup>. Peraltro egli evidenzia il modo di affrontare la produttività tagliando i salari e limitando il personale. A cascata, Rifkin constata la riduzione della capacità di acquisto, la contrazione della domanda aggregata e quindi (per assurdo, diciamo noi) l'implosione dell'economia reale. Il capitalismo dovrebbe tremare come dovrebbero tremare i sindacati poiché il concetto stesso di lavoro sta cambiando per trasformarsi in una qualsiasi attività remunerata, con o senza tutele. In tale contesto, mi sembra di poter concludere, ogni ulteriore fragilizzazione del Lavoro comporterà nuove forme di povertà e di impoverimento, e questo avverrà in condizioni ancora più dure a causa delle contestuali (necessarie per la religione liberista) riduzioni del Welfare.

Se non si riuscirà a ribaltare la tendenza e a riportare l'economia su un binario meno avventuroso, ci sarà bisogno di inventare nuove categorie giuridiche e nuovi contratti sociali fondati, forse, su diritti ridotti e non-universali. Un tale scenario sconfesserebbe l'Illuminismo e darebbe l'avvio a un nuovo

<sup>3</sup> *Rerum Novarum* 1981, introduzione.

<sup>4</sup> Questo termine è stato usato da Croce ed Einaudi nella disputa del 1949, più comune oggi è *ultraliberalismo*; entrambi i termini si riferiscono all'agire economico e sono da distinguere da *liberalismo*, che si riferisce alla cultura liberale. A sua volta *liberal*, in inglese, sottolinea la non adesione al cliché conservatore dominante, il rifiuto di ogni forma di totalitarismo; potremmo tradurlo con “laico, laicità”.

<sup>5</sup> La presidenza Harding è ricordata per corruzione legata a concessioni a società petrolifere

<sup>6</sup> J. Galbraith, *La Moneta*, Mondadori 1976, p. 135.

<sup>7</sup> J. Rifkin, *ZERO*, Mondadori, 2014, p.185

deprecabile oscurantismo. Una pista di indagine ulteriore potrebbe riguardare come l'umanità si prepara a dominare questi cambiamenti, per puro spirito di sopravvivenza. Per esempio, Rifkin riporta esperienze di finanziamento di start up attraverso nuovi circuiti diretti dal prestatore all'investitore al di fuori delle banche. Oppure il mercato a Km Zero. Iniziative che tuttavia non sono – allo stadio attuale – strutturanti e capaci di fondare una nuova civiltà.

L'argomento da superare è la sostenibilità dei costi marginali ed anche dei guadagni eccessivi di chi è in posizione dominante. Nel modello liberista il consumatore, il cliente, è alla mercé del fornitore di beni e servizi, senza la tutela dell'arbitraggio e del controllo. Non per caso lo Stato (liberista) deve essere minimo o assente.<sup>8</sup> Il secondo grafico (pagina 8) illustra la crescita inarrestabile del capitale privato, rispetto al quale il capitale pubblico si stabilizza attorno allo zero o sotto a causa del crescente debito.

Credo che sia più ragionevole ipotizzare il superamento del neoliberismo, come avvenne nel 1933 per opera di Roosevelt. Si dovrebbe tornare al modello fiscale introdotto da Roosevelt per sostenere il New Deal, la forte tassazione dei redditi alti e delle fortune. Sono in molti oggi ad indicare che l'eccessiva disuguaglianza (frutto del neoliberismo) è all'origine della crisi in corso. Oggi si potrebbe adattare questa formula alzando le aliquote per i redditi da attività finanziarie e contestualmente abbassandole per i redditi da economia reale. Allo stato attuale delle cose è come la sfida fra David e Golia.

Il futuro è pieno di incognite. Possiamo nutrire speranze o restare prigionieri di ansie, molto dipenderà da ciò che decidiamo di fare subito per quella metà della popolazione mondiale, oggi in fuga dalla Povertà e che potrebbe modificare gli equilibri.

## 2. Il contesto attuale

Schematicamente, la discussione verte su due approcci alternativi, Stato o Mercato autoregolato. L'uno è favorevole al Lavoro, al Welfare, alla Grande Spinta ai Paesi poveri. L'altro, al contrario, sostiene che nel lungo termine il Mercato – se lasciato operare senza limiti – risolverà ogni problema; senza Grande Spinta, anche i Paesi poveri beneficerebbero del benessere generale, per quanto concentrato in poche mani. Ci si esprime per aforismi: l'alta marea solleva barche grandi e piccole.

I sostenitori dello Stato denunciano il fondamentalismo di Mercato; i sostenitori del Mercato detestano lo Stato interventista. La storia insegna che ambedue, portati all'estremo, sono dannosi. Il fondamentalismo di Mercato ci ha portato a due crisi finanziarie e depressioni conseguenti; dall'altro canto abbiamo avuto amare esperienze di dittature, nazifascista e sovietica, che hanno prodotto o esportato Povertà nei paesi occupati. Al contrario, Stato e Mercato sono ambedue indispensabili e tutti trarrebbero vantaggio, anche i poveri, a condizione di rispettare ciascuno il proprio ruolo e finalità, in un disegno democratico. Si avverte la necessità di regole e di un arbitro a livello internazionale forte ed imparziale. Sarebbe il ruolo dell'ONU, che oggi purtroppo è depotenziato.

La novità macroscopica degli ultimi decenni è che operatori finanziari, nel clima liberista e grazie alla globalizzazione, hanno prosciugato le Banche depositarie dei risparmi di milioni di persone, che forse avevano affidato coscientemente agli operatori finanziari le economie di una vita, nell'illusione di facili guadagni. Ne è risultato l'impoverimento di intere fasce sociali e specularmente l'aumento della concentrazione di ricchezza nelle mani di pochissimi superricchi.

Forme di liberismo più o meno radicali sono state assimilate dall'apparato statale che ha allentato i controlli e favorito le scorribande degli operatori finanziarie.

Come è potuto avvenire?

Nel 1975 Margaret Thatcher divenne leader del partito conservatore. Si narra che in uno dei primissimi seminari di formazione alla London School of Economics, al termine di una sapiente

---

<sup>8</sup> Il modello di Presidente americano preferito da Reagan fu David Coolidge, del quale i biografi sottolineavano l'essere stato un legislatore *thin to the point of invisibility*.

lezione che l'aveva annoiata, la Thatcher agitò il pamphlet "The road to Serfdom"<sup>9</sup> di Hayek, fresco premio Nobel, esclamando che quello sarebbe stato la sua ispirazione politica. Nel 1979 M. Thatcher divenne Premier. La vera svolta avvenne con l'elezione di Reagan alla Casa Bianca, sostenuto dalla lobby estremista del partito repubblicano<sup>10</sup> indottrinato dalla Scuola di Chicago, appunto Hayek e M. Friedman, anche costui insignito del Premio Nobel. Il Monetarismo di Friedman caratterizza il *neoliberismo*, che venne diffuso/imposto dal duo Reagan-Thatcher in tutto l'Occidente, anche attraverso gli organismi internazionali come il FMI, OCSE, CEE, debitamente rinnovati ai loro vertici. Una rete imponente di esperti venne messa al lavoro per diffondere il nuovo pensiero economico e le sue capacità taumaturgiche. Frutto di questo lavoro capillare fu, nel 1989, il *Decalogo di Williamson*, detto anche *Consenso di Washington*<sup>11</sup> Fra le misure preconizzate figuravano il libero Mercato autoregolato, l'austerità e l'abbattimento del Welfare e dei sistemi di protezione sociale, la difesa della moneta contro l'inflazione, sistemi di garanzia di stabilità e solvibilità. Il neoliberismo si qualifica inoltre per la delegittimazione dei sindacati, le privatizzazioni di vasti comparti dell'economia statale e dei servizi pubblici, la riduzione del prelievo fiscale sui redditi alti, la riforma delle Pubbliche amministrazioni con forti riduzioni del personale.

Il settore che più di tutti si è avvalso del nuovo corso è stato il mercato finanziario, il quale, grazie alla globalizzazione, alla telematica ed a software sofisticato, riesce a operare in continuo su tutte le piazze ed a sfuggire ad ogni controllo pubblico, nazionale ed internazionale.

Sono poche le popolazioni, come quelle scandinave, che resistono alle lusinghe del fisco leggero. Gli scandinavi difendono il proprio modello sociale che accompagna il cittadino *from the cradle to the grave*, dalla nascita alla morte, anche a costo di un'elevata tassazione. Un modello insostenibile agli occhi dei liberisti.

Nel contesto che si è venuto a creare, agli Stati resta solo la possibilità di aggregarsi, sacrificando qualche pezzo di sovranità, per tentare di riprendere il controllo del Mercato. O definitivamente rassegnarsi al ruolo di gregari. Una delle esperienze più riuscite di aggregazione di Stati avvenuta in modo democratico è l'Unione europea, dove gli Stati membri hanno messo in comune pezzi di sovranità nazionale che gestiscono con regole condivise. Anche sulle altre politiche prettamente nazionali è stato stabilito un approccio chiamato di *coordinamento aperto*. Il successo più ambizioso riguarda la creazione dell'Euro, che è diventato in pochi anni una delle divise più stabili e ricercate al mondo. Un'attuazione più rapida dei Trattati originari avrebbe potuto avere effetti molto maggiori su Lavoro, Crescita, Coesione del continente, con un benessere più equamente ripartito e con minore povertà. Ma il liberismo è penetrato anche nelle stesse Istituzioni comunitarie rallentando fortemente il processo verso uno Stato federale europeo, come lo pensava Spinelli. Com'è noto, dal 2002 l'Unione è guidata da una maggioranza di governi neoliberisti, i quali hanno inviato propri rappresentanti di provata fede nelle Istituzioni europee, violando in tal modo il precetto statutario dell'indipendenza della funzione pubblica europea. Inoltre, il ricorso ordinario al metodo intergovernativo ha stravolto il normale funzionamento delle Istituzioni. Di conseguenza si sta perdendo il disegno originario di una comunità solidale e nessuno è più in grado di predire se e *quando* l'Eden inizialmente sperato sarà raggiunto. L'incertezza del quando diventa dubbio, ed il dubbio genera delusione nel corpo elettorale. Il risultato è che il progetto politico, mentre suscita emulazione in altri continenti, perde il consenso e la fiducia al suo interno. La sola ipotesi di un possibile fallimento ingenera delusione nel metodo democratico come tale. Tutto questo non va nella direzione giusta per risolvere la Povertà.

Questo scenario grigio da fine del sogno non è accidentale, ma è perseguito con ostinazione. Il modello europeo rappresenta un passo verso una governance mondiale, che il liberismo rifiuta perché limiterebbe la libertà di scorriere finanziarie. In secondo luogo anche la Dichiarazione

<sup>9</sup> Cfr. Allegato 2.

<sup>10</sup> Cfr. il grande complotto di P. Krugman, *La coscienza di un Liberal*, Laterza, 2007 p. 157.

<sup>11</sup> Vedi Allegato 1.

Universale dei diritti umani subirebbe un ulteriore scacco, dal momento che l'Europa rappresenta la più vasta area al mondo che abbia dato forza normativa a quei valori. Povertà e diseguaglianza diventerebbero un dato strutturale permanente. Negli ultimi decenni si è avuta l'impressione che la Storia avesse preso una direzione sbagliata.

In linea di principio i liberisti pretendono che il loro modello porterà anche a debellare la Povertà<sup>12</sup>. L'esperienza contraddice questo assioma. Molti Paesi poveri hanno messo in atto la dottrina del *Consenso di Washington*, con indicibili sacrifici per le popolazioni, come contropartita di prestiti concessi dal Fondo Monetario Internazionale. Ma alla luce dei fatti, pur essendo diligenti esecutori di quelle condizioni, questi Paesi non hanno ottenuto una vera indipendenza politica ed economica né hanno potuto affrancarsi dalla Povertà. I neoliberalisti continuano a imporre la loro ricetta promettendo un'efficacia futura. La storia è piena di esempi che dimostrano che questa non solo non risolve povertà e diseguaglianza ma induce in bancarotta gli Stati che la praticano. Rodrik narra in dettaglio il default argentino nel 2002<sup>13</sup>. (Anche la dittatura del proletariato doveva essere una tappa provvisoria).

Anche dove c'è stato un po' di sviluppo, si è verificata anche molta disuguaglianza interna. Non è l'intero Paese a beneficiare del progresso ma una minima percentuale di esso, la più ricca. Nel periodo 1981-2007 si è verificato un enorme spostamento di reddito dal ceto medio e basso verso il vertice della piramide<sup>14</sup>.

La crisi del 2007 ha svelato i molti guasti a livello mondiale. Ha isolato ancora di più i Paesi poveri, in modo particolare la regione subsahariana. Ha colpito i Paesi in lenta transizione verso il modello neoliberista come PIGS<sup>15</sup>, i quali, in nome dell'austerità, hanno allontanato la ripresa economica, a spese della parte più debole della società. La Germania, dopo la riforma del mercato del lavoro fatta da Schröder, con milioni di lavoratori sottopagati<sup>16</sup>, si è rafforzata sul piano economico e di riflesso sul piano politico in seno all'Europa, sull'onda delle esportazioni in Estremo Oriente. Al contrario, altri Paesi, come gli USA dopo il ritorno dei democratici alla Casa Bianca, sono usciti dalle secche della crisi proprio accantonando la dottrina del *Consenso di Washington*<sup>17</sup>. Questi, incuranti del debito pubblico, hanno riscoperto la regola classica dell'intervento dello Stato quando l'economia è ferma. Una delle decisioni maggiormente incisive ha riguardato il salario minimo portato a 10,5 dollari per ora lavorativa. Dopo l'iniziativa americana anche la Germania ha alzato il costo orario minimo a otto euro e mezzo.

Infine, il successo dei Paesi emergenti, i BRICS<sup>18</sup>, è dovuto ad un approccio diverso dal neoliberalismo su punti essenziali, quali il ruolo determinante dello Stato per far decollare l'economia. Ed è proprio in questi Paesi specialmente in Cina, India e Brasile, che la Povertà è stata sensibilmente ridotta nell'ultimo decennio. Il tutto conferma che il neoliberalismo è ben lungi dall'essere l'unica strada per lo sviluppo e sicuramente non riduce la Povertà.

Il crollo dell'URSS nel 1989 aveva segnato l'apogeo politico di Reagan e l'identificazione dell'intero Occidente con il neoliberalismo. Si diceva che la Storia si era fermata e che il processo di totale omogeneizzazione della società era solo una questione di tempo. Invece è successo qualcosa che non sarebbe mai dovuto accadere secondo la dottrina della Scuola di Chicago, la crisi del 2007, che ha sconfessato l'ottimismo neoliberista. Pertanto si è riaccesa la discussione sul modello di sviluppo economico e sociale a livello planetario. La letteratura filokeynsiana ha ritrovato editori e

<sup>12</sup> La Laudato si' par.119 coglie questa contraddizione de la controbatte

<sup>13</sup> D. Rodrik, o.c. p. 263 ss.

<sup>14</sup> Che la povertà fosse funzionale alla Ricchezza lo affermavano già a fine '700 economisti illuministi: McFarlane, *nell'Inghilterra all'apogeo della sua grandezza il numero dei poveri continuerà a crescere* (anno 1782) e il camaldolese razionalista Giammaria Ortes, *la ricchezza di una nazione corrisponde alla sua popolazione e la sua miseria alla sua ricchezza* (anno 1774)<sup>14</sup>. Citazione da K. Polanji *La grande Trasformazione*. Cap. 9 Pauperismo e Utopia, Einaudi 2010

<sup>15</sup> Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna.

<sup>16</sup> L.Gallino, *Il Denaro, il Debito, Doppia Crisi*, Einaudi 2015, pp. 111-112; 118-119.

<sup>17</sup> Così Rodrick, o.c. p. 14.

<sup>18</sup> Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa

pubblico. Anche a livello politico in diversi Paesi vi sono stati cambi di strategia. Anche in Europa la persistente linea liberistica è messa in discussione.

In tale contesto di fine ciclo liberista e di iniziale resipiscenza del mondo occidentale è giunto Papa Francesco. Dopo tre anni di attenta osservazione, egli mostra di avere maturato un giudizio circostanziato mettendosi in sintonia con l'Agenda politica del momento sui problemi dell'Ambiente, della Povertà e della Giustizia sociale. Col supporto autorevole del mondo scientifico e dei movimenti di opinione, Bergoglio ha pubblicato la lettera *Laudato si'*, nella quale espone i mali dell'Ambiente, le cause e le conseguenze del suo degrado, e di volta in volta fa sue le possibili soluzioni proposte dagli esperti. Di personale egli aggiunge una testimonianza di fede ed un approccio esistenziale, mettendosi dalla parte dei poveri, dei *senza voce*, per i quali rivendica pari dignità e responsabilità nel definire il proprio futuro<sup>19</sup>. Di più, egli fa una netta scelta di campo nel censurare il *paradigma tecnocratico*, un concetto ampio, diffuso in America Latina, secondo il quale l'uomo moderno attraverso la tecnologia pretende di dominare e manipolare la Natura e la stessa esistenza umana. Il paradigma tecnologico applicato all'economia esalta il profitto<sup>20</sup> ed il *mercato*, che... *da solo non garantisce lo sviluppo umano né l'inclusione sociale. Nel frattempo – riprendendo le parole del suo predecessore, conclude - assistiamo ad un super-sviluppo, con livelli di consumi e di sprechi che contrasta in modo inaccettabile con situazioni permanenti di miseria disumana*<sup>21</sup>. C'è una eco della denuncia di Papa Pecci: *Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un gioco poco meno che servile*<sup>22</sup>.

Mi sembra indiscutibile che la nozione di *paradigma tecnocratico* coincida con il neoliberalismo che egli denuncia, come ha fatto in altre occasioni, sta costando a Bergoglio la presa di distanza del mondo degli affari verso un pontificato inizialmente vicino per quella ondata liberatoria e innovatrice che aveva portato. Ma una volta compresa la direzione del Pontefice, i neoliberalisti (politici e uomini di affari) senza entrare (non ancora) in polemica aperta, lasciano attaccare l'insegnamento papale dalle fronde interne e dalle rappresentanze periferiche e organi di stampa minori, temendo la potenza emotiva che sa suscitare Francesco in miliardi di persone, potenziali consumatori ed elettori.

## II Parte

Se l'albero si riconosce dal frutto, dobbiamo osservare *i risultati* ottenuti dal liberismo sui temi della disuguaglianza, della povertà, dell'impoverimento e nel sostegno all'azione dell'ONU.

### 3. Disuguaglianza

L'assolutizzazione del profitto a breve, con la correlata finanziarizzazione dell'economia, ha portato al destrutturarsi dell'economia reale ed al sorgere di disuguaglianze e nuove povertà, che hanno intaccato in alcuni Paesi i pilastri della democrazia sostanziale<sup>23</sup>. Giudizi sostanzialmente simili si ricavano dai saggi di Stiglitz, Krugman, Piketty, Gallino, Berselli, Masulli, Verde ed altri.

La Dichiarazione Universale e le Costituzioni nazionali riconoscono che tutti gli uomini hanno uguale diritto alla dignità ed alle risorse necessarie per raggiungerla. Nella realtà, la distribuzione effettiva delle risorse fra individui, gruppi, entità genera stratificazioni e statuti sociali diversi. L'eccessiva diversità fra gruppi sociali è un disvalore e può essere un pericolo per la società. Non

<sup>19</sup> *Affinché questi uomini e donne concreti possano sottrarsi alla povertà estrema, bisogna consentire loro di essere degni attori del loro stesso destino. Lo sviluppo umano integrale e il pieno esercizio della dignità umana non possono essere imposti.* (Discorso all'ONU, 25-09-2015, par. 12)

<sup>20</sup> *Laudato si'*, punti 106 e ss.

<sup>21</sup> Citazione di Benedetto XVI ripresa dalla *Laudato si'* par.109.

<sup>22</sup> Rerum Novarum introduzione par.2

<sup>23</sup> A. Nesti, *Indignazione*, Firenze 2013, p. 140.

tutti però condividono questi assunti: per i neoliberisti, in particolare, le disuguaglianze ed anche la povertà sono utili e perfino necessarie, creano competizione e dinamismo<sup>24</sup>.

La nozione di disuguaglianza è di facile comprensione quando vengono paragonate, per esempio, fasce di reddito estreme: la differenza fra salario minimo e massimo al tempo del fordismo era di 20 volte, nel 2007 era salita a 500 volte. Il divario<sup>25</sup> fra il paese più ricco e quello più povero è di circa 80 a 1. Anche il logo "We are 99%" dei giovani *Occupy Wall Street* era molto efficace per denunciare che la quasi totalità dell'incremento del reddito nel 2010 era andata all'1% della popolazione. Che questo fosse riprovevole per la grande massa degli Americani è confermato dalla notevole popolarità e dal sostegno ottenuto dal movimento, almeno nella fase iniziale, prima dell'intervento dei Tribunali e delle Polizie.

Nella maggior parte dei casi la misura delle disuguaglianze è un esercizio raffinato di statistica di autorevoli ricercatori, fra i quali emergono J. Stiglitz e Th. Piketty.

J. Stiglitz iniziò gli studi sulla distribuzione del reddito alla metà degli anni '60 sotto la guida di Solow e Samuelson, quando il soggetto non interessava quasi nessuno. Durante il soggiorno a Cambridge poté stringere proficui scambi con i neokeynesiani. Era consigliere economico di Clinton quando questi indicò Wolfensohn alla presidenza della Banca Mondiale (1995). Egli stesso due anni dopo fu nominato vicepresidente e capoeconomista e ciò significò anche un cambiamento radicale della politica di sviluppo dei Paesi poveri. Egli rivendica di aver previsto la crisi del 2007. A proposito della disuguaglianza negli USA Stiglitz scoprì che la maggior parte della ricchezza nazionale è concentrata nelle mani dell'1% della popolazione, e più ancora nello 0,1%. Grande diffusione ebbe questo dato a partire dall'articolo su *Vanity Fair* nel 2001<sup>26</sup>. Il movimento *Occupy Wall Street* si ispirò a Stiglitz con il logo *Noi siamo il 99%*. A partire dal 2013, definì con suoi stretti collaboratori la strategia comunicativa per informare il pubblico americano, scrivendo una serie di articoli su *New York Time*.<sup>27</sup>

L'altro autore noto per gli studi storici sull'evoluzione del nostro sistema economico (capitalismo) è Th. Piketty. Fra i principali aspetti studiati, egli ricostruisce l'evoluzione del reddito e la sua distribuzione nei paesi europei rispetto agli USA. Di questi dati a noi interessano quelli più pertinenti al tema, crisi, disuguaglianze, povertà. Piketty riconosce un movimento di fondo convergente sul lungo termine ed un secondo divergente. Innanzitutto egli nota che globalmente, in percentuale, la povertà è molto diminuita dal 1820 (l'anno da dove iniziano le serie statistiche studiate) ad oggi per effetto della crescita industriale e per effetto dello sviluppo del commercio. Ma allo stesso tempo da allora ad oggi i poveri sono aumentati a dismisura<sup>28</sup> per effetto della crescita della popolazione mondiale, e sono aumentate le disuguaglianze fra Stati e dentro i singoli Stati.

Sulle disuguaglianze in particolare, il grafico mostra il trend su cento anni. Si evidenziano due picchi massimi in corrispondenza delle due crisi finanziarie del 1929 e del 2007. Fra i due, subito dopo il 1929 si osserva una caduta verticale dovuta in parte alla grande depressione e soprattutto al *New Deal* rooseveltiano, che negli USA durerà fino al 1980, anche con Presidenti repubblicani. Fu a partire dal 1980, con l'insediamento di Reagan, che il *Nuovo Patto* fu sostituito col modello liberista ed in primo luogo Reagan ribaltò la politica fiscale, e la curva delle disuguaglianze riprese a salire per raggiungere il massimo di disuguaglianze nel 2007 e questo contribuì allo scoppio della seconda crisi.

<sup>24</sup> Les économistes atterrés, Nouveau Manifeste 2015, p. 28: *Le modèle néolibérale se fonde sur les inégalités et ne cesse de les justifier.*

<sup>25</sup> D. Rodrick, *La Globalizzazione Intelligente*, Laterza 2011, p. 200.

<sup>26</sup> che a sua volta contribuì alla nascita del movimento *Occupy Wall Street* il cui slogan era appunto "We are 99%".

<sup>27</sup> Ironia della storia, questa fu anche la strategia comunicativa dei neoliberisti. Celebre fu l'articolo di Milton Friedman sullo stesso NYT "The dumbest Idea in the World" 13 09 1970 dove l'autore dava dello stupido a tutti coloro che attribuivano all'impresa un altro possibile scopo oltre il profitto degli azionisti. Egli negava qualunque responsabilità sociale dell'impresa. Questa è l'America!

<sup>28</sup> Oggi sono la metà della popolazione mondiale



Piketty@ens.fr

Da notare che ambedue le crisi sono avvenute sotto presidenze liberiste Harding, Coolidge, Hoover prima del 1929 e Bush in riferimento alla crisi del 2007.

Stiglitz<sup>29</sup> sostiene il legame causale fra disuguaglianze e crisi: l'eccessiva polarizzazione dei redditi su un ristretto numero di persone sottrae risorse alla maggior parte della popolazione, determinando la contrazione della capacità di acquisto e della domanda aggregata, che a sua volta incide negativamente sulle imprese di produzione, le quali – a cascata - provvederanno a tagliare i costi di produzione cioè i posti lavoro e l'economia si avvita. Le disuguaglianze, che nel modello neoliberista dovrebbero essere la molla della necessaria competitività, invero creano crisi e Povertà. I dati recenti forniti da Oxfam nel Rapporto annuale 2016<sup>30</sup> certificano che mentre *una persona su nove non ha il necessario per sfamarsi, gli 85 paperoni del mondo detengono una ricchezza pari a quella di 3,5 miliardi delle persone più povere. Quest'anno il numero dei super ricchi si è ulteriormente ridotto a 80, una tendenza impressionante se si considera che erano 388 nel 2010. La ricchezza di questi 80 è raddoppiata in termini di liquidità tra il 2009 e il 2014, in pieno periodo di instabilità. La crisi favorisce i super-ricchi. Un dato che suscita scandalo ma che i neoliberisti invece approvano come segno che il sistema funziona. Lloyd Blankfein, CEO della Goldman Sachs, si pavoneggiava di fare il mestiere di Dio*<sup>31</sup>

Ma non c'è da stupirsi se il neoliberismo non si interessa all'equa distribuzione del benessere né allo sviluppo dei Paesi poveri. Esso si fa interprete dell'egoismo naturale dell'*homo oeconomicus*, del suo bisogno innato di competere e accumulare sempre più alti redditi. Questo ricorso alla legge della Natura per dare al modello un fondamento etico è un punto debole della dottrina di Mises e Hayek, come tenacemente dimostrò K. Polanji nel suo celebre volume *La Grande Trasformazione*. Se almeno gli operatori finanziari reinvestissero i profitti nell'economia reale e creassero lavoro! Ma non è il loro mestiere quello di operare nell'economia reale. Non sono interessati ad investire nei settori produttivi ed ancor meno nelle aree povere, neanche in quelle del proprio paese d'origine, perché ne ricaverebbero rendimenti solo nel lungo termine ed inferiori a quelli ottenuti con le speculazioni finanziarie; a volte per un ritorno di immagine, vestono l'abito del filantropo e del mecenate.

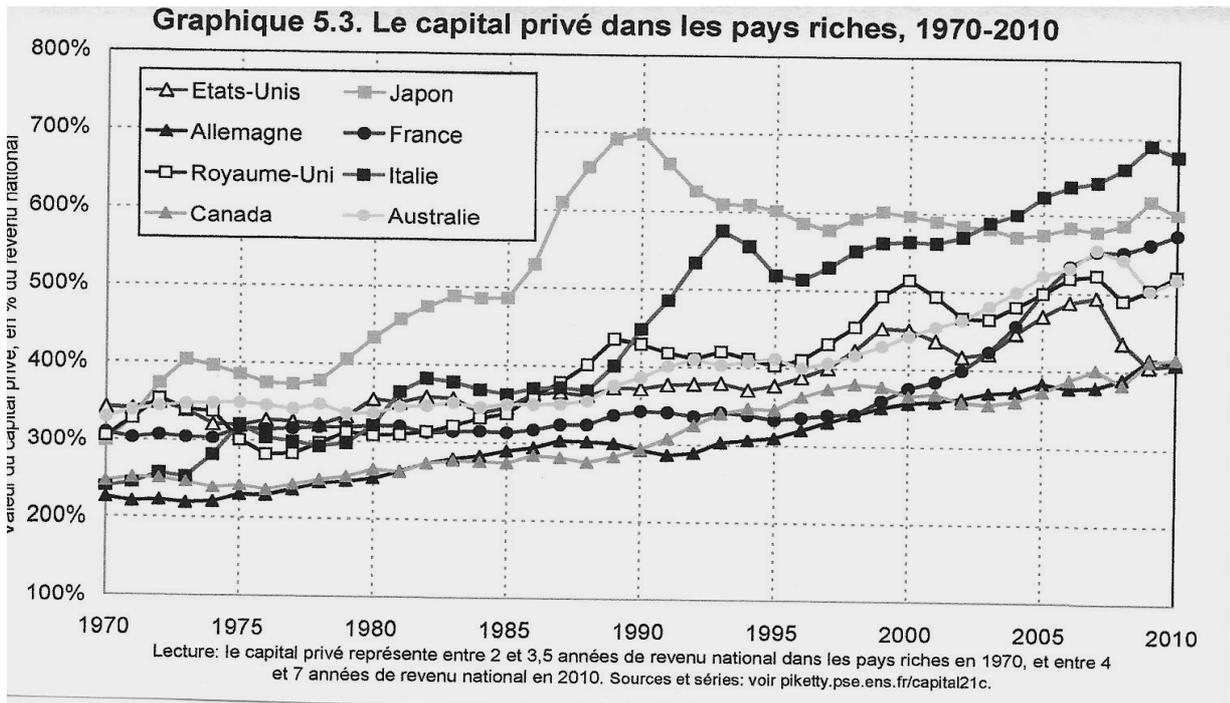
Nel grafico riportato, Piketty mostra quanto sia aumentato il capitale privato in 30 anni, dal 1970 al 2010, nei principali paesi industrializzati. Si noti la performance del capitale privato nel nostro Paese<sup>32</sup> che ha anche il maggior debito pubblico fra i paesi europei.

<sup>29</sup> Premio Nobel per l'economia 2001.

<sup>30</sup> Rapporto annuale Oxfam 2016: [http://www.tgcom24.mediaset.it/economia/la-crisi-fa-esplodere-le-disuguaglianze-a-1-popolazione-piu-del-restante-99-\\_2090494-20502a.shtml](http://www.tgcom24.mediaset.it/economia/la-crisi-fa-esplodere-le-disuguaglianze-a-1-popolazione-piu-del-restante-99-_2090494-20502a.shtml).

<sup>31</sup> Intervista al Sunday Times 6/1/2010.

<sup>32</sup> Th.Piketty, *o.c.* pp. 270 e 291.



Piketty@ens.fr

#### 4. Povertà

Nella letteratura ufficiale vengono usate due definizioni di Povertà (che peraltro sono aggiornate frequentemente); quella *assoluta* di chi vive al limite della sopravvivenza con meno di due dollari al giorno e quella *relativa* che si basa su standard definiti dai singoli Paesi in relazione ai propri tenori di vita.

Queste definizioni sono certamente utili per stabilire le priorità operative ma non colgono aspetti altrettanto gravi. Poveri sono tutti coloro che non sono in grado di godere dei diritti fondamentali, quali libertà, alimentazione, istruzione, lavoro, abitazione, energia, igiene/sanità famiglia<sup>33</sup>. Poveri sono quelli che non possono realizzare le proprie capacità ed attitudini, con grave perdita per l'individuo stesso e per la società, depauperata dell'immenso capitale umano inespresso<sup>34</sup>. Povero chi non gode di forme minime di decoro e riserbo. Leggo su un sito dell'ONU<sup>35</sup> che un miliardo di persone espelle i residui biologici all'aperto e che di conseguenza ogni 12 minuti un bambino muore di infezioni dovute a questa specifica mancanza di igiene.

La povertà estrema è diminuita a livello mondiale. I risultati più eclatanti vengono dall'Asia, in Cina nel 2012 vi era il 6,4% di poveri (nel 1990 era il 67%). In Vietnam il 3% oggi, contro il 39% del 2002. Tuttavia in questi paesi il problema della povertà è ancora molto grave nelle aree rurali interne. Lo sviluppo economico non è ancora spalmato su tutto il continente, dove i poveri rappresentano ancora la cifra ragguardevole di circa di un miliardo e mezzo. Da non dimenticare che in molti Paesi i diritti civili sono ancora limitati e che resistono forme di disuguaglianze di genere.

In America Latina, in 15 anni, il PIL è triplicato e la disoccupazione è andata diminuendo. Il Brasile, ora settimo paese industrializzato, ha stanziato un sussidio per almeno 30 milioni di famiglie, restano comunque 11,4 milioni di abitanti nelle favelas.

L'Africa Sahariana presenta ancora il 42% di poveri, meno che nel 1990, quando erano 56,8%, ma

<sup>33</sup> P. Scandizzo, in Enciclopedia Treccani, App.VI 1996, voce *Povertà*

<sup>34</sup> A. Sen, St. Rodotà, M. Junus ed altri.

<sup>35</sup> <http://www.worldbank.org/en/news/feature/2015/12/15/ending-open-defecation-achieving-clean-and-healthy-rural-india>

aumenta il loro numero assoluto, dato l'aumento della popolazione.

Dal Rapporto della FAO del 2012 risultava che circa 852 milioni di abitanti dei PVS soffrivano la fame (oggi sarebbero circa 700 milioni), il 15% della loro popolazione complessiva. Più di 100 milioni di bambini sotto i cinque anni sono sottopeso ed in condizioni di non poter sviluppare a pieno il proprio potenziale umano. La malnutrizione infantile uccide ogni anno più di 2,5 milioni di bambini.

Nonostante i ripetuti programmi dell'ONU, la Povertà resta la più grande sfida del nostro tempo. Più della metà della popolazione mondiale è ridotta a vivere al di sotto della comune dignità e dei comuni standard economici e sociali.

Nell'Unione europea sono 85 milioni le persone a rischio povertà. Secondo i dati dell'ISTAT, nel 2010, nell'Unione europea il 16% della popolazione (79 milioni) viveva al di sotto della *linea di povertà* (che è stabilita al di sotto del 60% della mediana del reddito). Nel 2014 tale percentuale dal 16% è salita a 17%. In dieci famiglie su cento non vi è neanche una persona con reddito da lavoro. Otto persone occupate su cento non guadagnano abbastanza da stare sopra la linea di povertà. In particolare, i bambini poveri sono 19 milioni. Quasi tutti i paesi europei hanno instaurato il reddito minimo garantito tranne l'Italia la Grecia e l'Ungheria. In Italia, nel 2013, la percentuale di famiglie "relativamente" povere si è elevato al 12,6% (per un totale di 3 milioni e 232 mila), mentre le famiglie veramente povere sono 7 su cento. (1 milione e 725 mila). Le persone in povertà relativa sono il 15,8% della popolazione (9 milioni e 563 mila), quelle in povertà assoluta l'8% (4 milioni e 814 mila). Un fenomeno in aumento rispetto a pochi anni prima (2009), quando l'incidenza della povertà relativa era del 10,8%, e del 4,7% quella della povertà assoluta.

Nel Mezzogiorno la percentuale delle famiglie povere è doppia rispetto al Centro-Nord.

## 5. Impoverimento o pauperizzazione

La crisi del 2007 e la recessione che ne è seguita hanno generato nei paesi avanzati un fenomeno mai avvertito prima: l'impoverimento diffuso. Qualcosa di simile era avvenuto nel decennio precedente con le delocalizzazioni di imprese e con nuove sacche di disoccupazione che indebolivano le aree colpite. Tuttavia queste situazioni venivano gestite con misure keynesiane di Welfare ed investimenti sostitutivi che lo Stato era ancora in grado di mettere in campo.

Questa volta, è prevalsa la logica neoliberista, vengono attaccati i sindacati, ridefiniti i contratti di lavoro, e ridotti salari per interi comparti. Le multinazionali sono particolarmente attive nel cambio del paradigma, proprio perché giocando su diverse scacchiere hanno alternative.

Il presidente degli Stati Uniti, Obama, che si è allontanato dal Decalogo di Williamson, ha cercato di rilanciare la domanda alzando il salario minimo a 10 euro l'ora, ma ha dovuto arrendersi alle opposizioni del Congresso in maggioranza repubblicano, lasciando ai singoli Stati il compito di regolare la questione. A quel punto anche la Germania, una delle ultime in Europa a rialzarlo, ha dovuto seguire il movimento pertanto il salario minimo che oscillava da 5 a 7,5 Euro a 8,50 Euro l'ora. Un anno dopo si è potuto verificare che non solo non vi sono state le paventate perdite di posti di lavoro, al contrario ne sono stati creati 400 mila. in più. È sorprendente che, considerato l'alto tenore del Paese e il basso livello di disoccupazione (4,5%) una persona su quattro guadagni meno di 9,15 Euro l'ora. Appena sufficiente per soddisfare i bisogni primari di una famiglia. Più di un quarto della popolazione non ha un salario decente.

Gallino<sup>36</sup> sviluppa la nozione di *pauperizzazione* per indicare le strategie tenacemente perseguite dai governi liberisti di ridurre i redditi da lavoro col pretesto della crisi ed in nome dell'austerità. Il risultato è che milioni di persone delle classi medie e della classe operaia si ritrovano in condizione di povertà oggettiva o avvertita. Il taglio dei salari è una misura liberista praticata dai governi anche all'epoca della crisi del '29. In quella circostanza in Italia in governo fascista impegnato nella difesa della lira, la famosa "quota novanta", taglio i salari del 20%. Oggi si mira allo stesso risultato con

---

<sup>36</sup> L. Gallino, *o.c.* p.18.

misure indirette come le successive riforme del mercato del lavoro e l'indebolimento della capacità contrattuale e della rappresentanza sindacale.

Oltre alla delocalizzazione delle imprese, fra le cause dell'impoverimento in Europa vengono citate la liberalizzazione dei movimenti dei capitali e la deregolamentazione dei mercati finanziari<sup>37</sup>. Questo slittamento, avviatosi negli anni '80, è giunto al massimo venti anni dopo, contribuendo alla crisi del 2007. I Mercati finanziari, restii ai controlli e a volte macchiati da comportanti corruttivi<sup>38</sup>, per molti anni hanno garantito rendimenti molto superiori a quelli dell'economia reale, distogliendo molti imprenditori dall'attività produttiva tradizionale, dirottando sul Risiko finanziario i profitti dell'attività industriale, riducendo di conseguenza l'ammodernamento degli impianti, fino alla chiusura degli stabilimenti, incuranti delle conseguenze sociali scaricate sulle spalle dello Stato.

Masulli<sup>39</sup> nel suo saggio "Chi ha cambiato il mondo?" approfondisce la strategia neoliberista di contrarre i diritti dei lavoratori e depotenziare i sindacati. E ricorda quanto avvenne nell'agosto 1981, quando Reagan, seguendo i consigli di Milton Friedman sulla terapia di choc, licenziò 11345 controllori di volo in sciopero, sostituendoli con militari, segnando in tal modo l'inizio della fine dei potenti sindacati americani. Anche in Gran Bretagna il sindacato dei minatori subì una sconfitta epocale dopo un anno di sciopero dei minatori, il più lungo sciopero dal 1926. Alla fine, stremati, i minatori dovettero tornare al lavoro a salari ridotti. La causa dei minatori sotto il profilo puramente economico industriale era indebolita dal fatto che la Gran Bretagna aveva scoperto i giacimenti petroliferi nel mare del Nord e aveva deciso di abbandonare il carbone. Ma in ogni altro Stato con minimo di solidarietà sociale, il governo avrebbe attuato misure di protezione sociale, a tutela del tenore di vita delle famiglie coinvolte. Un altro scontro epocale fu quello con il pubblico impiego, che la Thatcher ridusse di oltre trecentomila unità.

In Italia nel 1980 la marcia dei 40.000 a Torino, segnò la risposta padronale allo sciopero di 35 giorni dichiarato dal sindacato dopo l'annuncio del licenziamento di 14.000 lavoratori da parte della Fiat. Ricordo bene quegli avvenimenti, ma non capii il cambio di stagione in atto in Occidente, e soprattutto non sapevo nulla della Scuola di Chicago né della Société Mont Pélérin e di tante altre orchestrazioni.

## 6. Spinte e freni all'azione dell'ONU nello sviluppo dei Paesi poveri<sup>40</sup>

Nei 60 anni della sua attività, l'ONU è stata nel bene e nel male il teatro principale di iniziative generose (e di scontri ideologici) per la lotta alla Povertà. Iniziative prese in forza del mandato ricevuto con l'atto di fondazione<sup>41</sup>.

A partire dagli anni '50 fino al 2000, la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale hanno finanziato quattro Programmi decennali a favore dei PVS. Questi programmi avevano un indirizzo macroeconomico e puntavano ad una crescita programmata del Prodotto Interno Lordo rispettivamente del 5% - 6% - 7% e 7,5% per ciascun decennio. Nei primi due gli obiettivi sono stati raggiunti. Ma dal 1980 non più: la crescita è stata solo del 4% e del 4,7% rispetto al 7% e al 7,5% programmati.<sup>42</sup> Ma appunto a partire dal 1980 vi fu il ritorno del neoliberismo alla guida non solo degli USA ma anche della Banca Mondiale e del Fondo Monetario internazionale. E' stato in questo periodo che ha preso forma il *Consenso di Washington* che detta le regole per un'economia sana e le condizioni per ottenere i prestiti del FMI (1989).

<sup>37</sup>A. Verde, o.c. cap. 3. L'autore si fregia di citare Bergoglio in apertura del capitolo: *La grandezza di un paese si misura sulla base di come tratta i suoi poveri* (Rio de Janeiro, agosto 2013).

<sup>38</sup> Un caso emblematico è stato la Enron, che trascino' alla bancarotta anche la società Arthur Andersen che ne aveva certificato il bilancio, falso.

<sup>39</sup> I. Masulli, *Chi ha cambiato il mondo*, Laterza 2014.

<sup>40</sup> An. Cornia, Fr. Stewart, *Toward Human Development, New approaches to Macroeconomics & Inequalities*, Oxford University Press 2014.

<sup>41</sup> Le finalità del FMI sono « promuovere la cooperazione monetaria internazionale, garantire la stabilità finanziaria, facilitare gli scambi internazionali, contribuire all'occupazione alla stabilità economica e ridurre la povertà ».

<sup>42</sup> M.J. Anstee in *Millennium Development Goals, Milestones on a long road*, R. Wilkinson & D. Hume Editors, Routledge 2012, pp19-34

Come già ricordato, nel 1995, sotto presidenza democratica, si verificò il cambio al vertice della Banca Mondiale (Presidenza Wolfensohn) e con esso della politica dello sviluppo. Il quinto Programma dell'ONU, noto come "Millennium" e varato al termine della presidenza Clinton, presentava una nuova concezione, mirato non più all'ortodossia macroeconomica ma allo "sviluppo umano". Esso si estendeva su quindici anni, 2000-2015, e prevedeva un finanziamento pari allo 0,7% del PIL degli Stati donatori. Con un simile stanziamento si poteva dimezzare la fame nel mondo. Al momento del consuntivo, nel 2015, è stato possibile constatare che 63 PVS avevano raggiunto questo obiettivo e altri sei erano sulla buona strada<sup>43</sup>. Le persone cronicamente denutrite sono ancora 780 milioni, circa un abitante su nove del pianeta. L'obiettivo "fame zero" appartiene al programma dei prossimi quindici anni<sup>44</sup>.

Fra le cause del ritardo è da segnalare la mancata consegna dei fondi promessi dagli Stati donatori. Ad esempio, rispetto alla decisione presa nel 2005 (G8 di Gleneagles) di stanziare 22 miliardi di dollari, solo la metà era stata devoluta nel 2010<sup>45</sup>. Neanche l'Europa era in linea nel 2013 con le promesse fatte: a quella data gli aiuti dell'UE allo sviluppo – provenienti sia dai fondi europei che dai bilanci nazionali dei paesi membri – ammontavano a 56,2 miliardi di euro. Ovvero 0,43% del reddito nazionale lordo (RNL) dell'UE, lontano dallo 0,7% programmato.

Non sono mancati scontri puramente politici a frenare l'attività dell'ONU<sup>46</sup>. Un caso significativo recente riguarda la tanto attesa Riforma del FMI, che è rimasta bloccata per 5 anni dalla Commissione competente del Congresso americano presieduta da un membro del Tea Party. Per la cronaca, questa modifica del FMI è stata approvata solo nel 2016.

Benarje et Duflo ricordano a giusto titolo che i progressi realizzati dai PVS sono dovuti in primo luogo alle proprie strategie di sviluppo. Seguono, a distanza, gli aiuti internazionali, fra i quali i programmi dell'ONU e gli aiuti bilaterali: *Anche in Africa, dove l'aiuto internazionale è molto più importante, esso non rappresenta che il 5,6% dell'insieme dei bilanci pubblici. nel 2003*<sup>47</sup>. Infine, le Fondazioni private<sup>48</sup> e le Chiese<sup>49</sup>, queste ultime con una presenza capillare.

Considerata la razionalità propria del FMI, ma anche in considerazione della vocazione speculativa del capitale privato, molti Stati in Estremo Oriente ed in America Latina stanno reagendo con la creazione di Banche di investimenti per lo sviluppo regionale: il Bancosur in AL e la New Development Bank in Asia. Queste iniziative dovrebbero servire a ridurre le disuguaglianze fra Paesi e continenti e a liberarsi dal *Consenso di Washington* che accompagna i prestiti del FMI.

### III Parte

#### 8. Valutazione

Il neoliberalismo si presenta come un insieme di teoria e di prassi, di filosofia e di potere, di cupidigia e di ingiustizie che traspone il principio della concorrenza e della produttività dalle imprese alle Istituzioni pubbliche ed agli individui, per massimizzare il reddito. Il tutto sotto l'aura di valori condivisibili come libertà di iniziativa, valorizzazione delle capacità individuali, merito, responsabilità. *Il neoliberalismo, riducendo tutto e tutti a mere macchine contabili dà corpo a una povertà del pensiero e dell'azione politica quale non si era forse mai visto nella storia*<sup>50</sup>.

Fino al 2007 l'opinione prevalente è stata che la soluzione unica per tutte le situazioni fosse il neoliberalismo, che bastasse affidarsi alla *Mano Invisibile* ed attendere gli effetti prodigiosi del Mercato globale. E senza costi diretti, anzi con netto risparmio della spesa pubblica e tasse ridotte. Questa è stata la predicazione degli infaticabili Mises, Hayek, Milton Friedman e dei loro innumerevoli scolari che si ergono a paladini della libertà dell'individuo contro l'invasione dello

<sup>43</sup> Dal Rapporto SOFI (State of Food Insecurity in the World). FAO 2014

<sup>44</sup> <http://www.comitatoscientifico-expo2015.org/en/fao-dimezzare-la-fame-nel-mondo-entro-il-2015-e-possibile/>.

<sup>45</sup> M.J. Anstee, in *The Millennium Development Goals and Beyond*, 2012, pp. 24-25.

<sup>46</sup> <http://www.npr.org/2014/04/13/302196849/frustrated-with-congress-imf-heads-leave-d-c-with-budding-idea>

<sup>47</sup> A. Banerjee e E. Duflo, *o.c.* p. 23.

<sup>48</sup> Le più note, Gates, Brooks, Buffet, mobilitano insieme un centinaio di milioni di dollari!

<sup>49</sup> V. Paglia, *Storia della Povertà*, Rizzoli 2014.

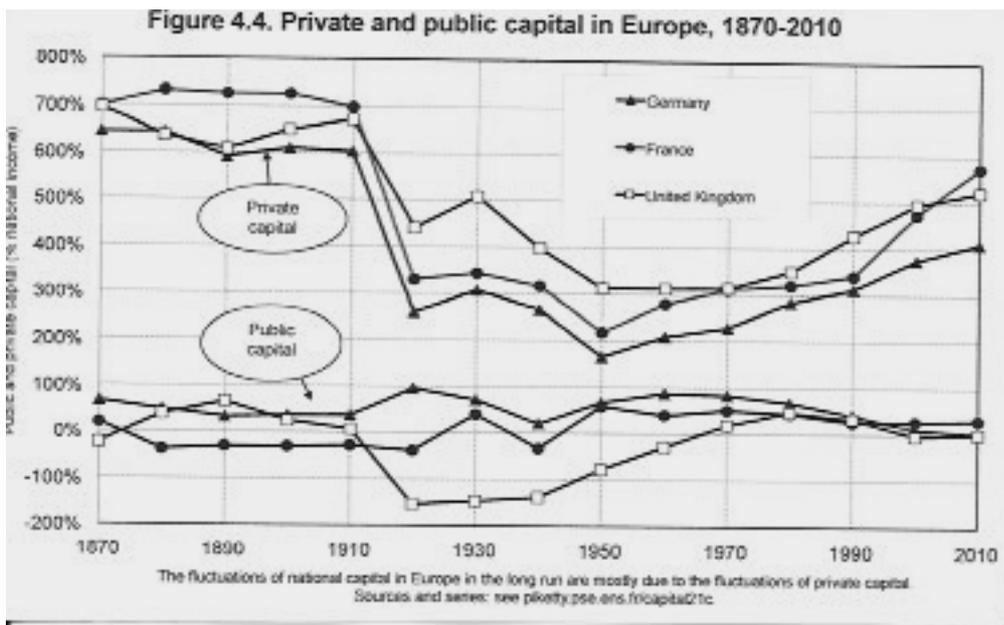
<sup>50</sup> L. Gallino, *o.c.*, p. 5.

Stato. E per Stato essi intendevano indiscriminatamente anche quello nazista e sovietico. L'errore è nell'estrema semplificazione del ragionamento.

Come abbiamo già detto, nella dottrina neoliberista adottata dagli ultraconservatori repubblicani negli anni '70-'80, l'obiettivo principale era la demolizione del *New Deal* di Roosevelt, reo di aver innalzato il prelievo fiscale sui patrimoni e sui redditi fino al 75%. Si argomentava: la guerra è finita ma le tasse restano. Sorvolavano sul fatto che l'alta tassazione serviva a finanziare le altre guerre (Corea, Vietnam) nonché la *guerra fredda*, la creazione della NATO contro il blocco dell'Est; il ragionamento semplicistico conquistava comunque molti consensi nell'alta finanza e allo stesso tempo svelava la motivazione vera della nuova dottrina, la riduzione delle tasse.

Nell'anno della caduta dell'URSS (1989), furono proclamate le dieci regole del *Consenso di Washington* spianando in tal modo la strada al *fondamentalismo del Mercato* ed alla finanza creativa. L'antistatalismo cessava qualora si fosse trattato di instaurare governi conservatori, decisionisti ed anche dittatoriali. Scriveva Hayek: *Personalmente preferisco una dittatura liberale ad un governo liberale democratico, in mancanza d'altro. La mia impressione vale per il Sud America e per il Cile in particolare*<sup>51</sup>. E' noto che Hayek fu il consigliere economico della Thatcher e che Friedman fu Consigliere di Pinochet, di Reagan e della Thatcher. *Friedman* raccomandava d'imporre immediatamente le riforme economiche dolorose prima che la gente avesse il tempo di riprendersi. Chiamava questo metodo *trattamento d'urto*.

Sul punto specifico del ruolo dello Stato, Nozick ha dato un'ulteriore prova della capacità espressiva dei liberisti, coniando l'espressione *Stato minimo*. In realtà i neoliberisti vogliono uno Stato forte ma con poche missioni, fra le quali quella di difendere gli interessi di gruppi ristretti, di privatizzare tutto ciò che può offrire profitti alle imprese, come difesa e sicurezza, o anche, misure di protezione sociale, pensioni, assicurazioni, istruzione, ricerca scientifica, sanità e perfino la giustizia. Con i tagli della spesa pubblica le lobbies miravano a ridurre la fiscalità e salvare redditi e fortune. Essendo contrarie al deficit di bilancio, esse puntavano alla riduzione dei servizi pubblici ed in particolare alla soppressione del Welfare. *Lo Stato non deve togliere a qualcuno per dare ad altri*. Si comprende dunque il grafico che mostra la crescita del capitale privato e l'appiattimento sullo zero del capitale pubblico. In altre parole il debito è pubblico (cioè del 99%) il profitto è privato (dell'1%). In questi trent'anni di liberismo, noi 99% di cittadini, ci siamo lasciati spossessare dall'1%.



<sup>51</sup> <https://anticons.wordpress.com/2013/05/09/retour-sur-les-think-tanks-neoliberaux-qui-ont-change-le-monde/>

Ma non è tutto. Dal 1980 ad oggi, i neoliberisti hanno occupato i gangli dell'apparato economico e governativo, ricorrendo allo *spoil system*, che consiste nel sostituire i livelli direttivi con nuovo personale fidelizzato.

Secondo questa dottrina, per partecipare al benessere i Paesi poveri devono aprirsi al Mercato, liberalizzare il commercio, facilitare il libero flusso dei capitali e degli investimenti. Ovviamente, i capitali si muovono in piena libertà solo verso quei Paesi che offrono sicurezza, garanzie e margini di profitto più alti che altrove, pertanto la preconditione necessaria è? che quegli Stati assicurino un solido quadro macroeconomico. Il Mercato si autoregola e lo Stato non deve entrare nell'agone dell'economia, deve solo deregolamentare, privatizzare i servizi di interesse pubblico e conservare unicamente i servizi che non offrono sufficienti margini di utili. Nel lungo termine vi sarà un equilibrio generale e la Povertà sparirà. In questo scenario, i Paesi poveri possono farcela da soli, senza aiuti internazionali, che anzi vanno evitati perché generano assistenzialismo e corruzione.

Fra gli autori contemporanei neoliberisti che sviluppano questi assiomi con particolare efficacia narrativa va menzionato A. Deaton, premio per l'economia della Banca di Svezia in memoria di Nobel 2015. Nel suo recente libro<sup>52</sup> espone la dinamica de *la grande fuga* dalla povertà, sia delle nazioni che dei singoli individui. La sua esposizione è piacevole, ed inaspettata osservazioni apparentemente molto ragionevoli, ma non condivisibili. Sul tema principale degli aiuti internazionali ai Paesi poveri assume una posizione estrema che condivide con alcuni altri autori, come Easterly, Moyo. *Noi non siamo stati aiutati da nessuno [...]la Storia non dice che i paesi ora ricchi hanno avuto bisogno di una Grande Spinta. Ogni Nazione deve sollevarsi da sola. Bisogna lasciare che i poveri se la cavino da soli e noi farci da parte. Ai singoli poveri raccomanda di emigrare nei paesi ricchi: si direbbe che è stato ascoltato. Grazie alle rimesse degli emigrati, gli effetti dell'emigrazione sulla riduzione della Povertà superano di gran lunga quelli del libero commercio. E commenta candidamente: purtroppo la stessa libertà di movimento di cui beneficiano merci e finanza non è accordata alle persone che vorrebbero migrare. Ottima cosa sono le borse di studio per gli immigrati, ma c'è sempre bisogno di un pizzico di fortuna. Molti tentano la Fuga pur sapendo che pochi fortunati vi riusciranno. Ecco, stupisce il suo frequente ritorno alla variabile "fortuna", laddove il liberismo riposa sull'a-priori del funzionamento deterministico delle leggi economiche.*

Negli anni più recenti sono sempre più numerose le critiche indirizzate al pensiero neoliberista da parte di intellettuali. Fra questi, mi è parso lucido ed efficace Hanif Kureishi<sup>53</sup> nel romanzo *L'ultima parola*. L'autore fa dire al protagonista: *Penso che i temi fondamentali siano due: uno è l'Islam; l'altro è la supremazia del neoliberismo. Il modo in cui vive la gente, dove dorme, perfino cosa sogna, è determinato dal neoliberismo. In Gran Bretagna siamo stati dei pionieri negli anni Ottanta con il thatcherismo. Ora lo viviamo in tutto il suo splendore. Alcuni sono più preoccupati dall'Islam che dalla nostra vera religione, che secondo me è il neoliberismo, il fondamentalismo finanziario. Altra cosa è il terrorismo, e altro l'immigrazione, che sono effetti del neoliberismo. Abbiamo bisogno di buone idee su queste due cose, e non di frasi fatte. Perfino il razzismo è cambiato.*

Un'altra lettura utile è stata la presentazione fatta da Roberto Esposito di diversi autori che denunciano i guasti del neoliberismo, che, per alcuni di essi, vanno ben aldilà dell'economia<sup>54</sup>. Per il filosofo Dardot ed il sociologo Laval<sup>55</sup> il *pensiero-prassi (neoliberista) costituisce una concezione specifica dello Stato e della governabilità della società nella libertà dove gli individui*

<sup>52</sup> A. Deaton *La Grande Fuga*, Mulino 2015, pp. 349, 351, 361.

<sup>53</sup> *La Repubblica*, 1 agosto 2015.

<sup>54</sup> *La Repubblica*, 7 gennaio 2014.

<sup>55</sup> Ch. Laval e P. Dardot, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Ed. Derive Approdi 2013, p. 512

*accettano di conformarsi da soli a certe norme. Tali principi, attuati progressivamente, raffinati, dibattuti, strutturano non solo l'economia, ma l'insieme delle attività sociali al punto da costituire una certa norma del vivere nelle società occidentali. Tale norma impone ad ognuno di vivere in un universo di concorrenza generalizzata, fino a concepire l'individuo come un'impresa. Lo Stato stesso si è trasformato in una sorta di grande impresa.*

Gli autori concludono che non si tratta di una vera ideologia quanto di una razionalità totale, che invade tutte le dimensioni della società<sup>56</sup>.

Una prima contraddizione interna riguarda la nozione simbolo dello *Stato minimo*<sup>57</sup>. Già Foucault sosteneva che la razionalità neoliberale era eminentemente orientata al governo. Ma c'è di più, come fa notare con molta acutezza Greta Krippner<sup>58</sup>: *Gli Stati sono attivamente in competizione fra loro nell'attrarre gli investimenti delle multinazionali abbassando i livelli dei salari e della previdenza sociale. L'estendersi della competitività a principio generale di governo è l'esito del consenso creato dal governo neoliberista. Esso, tutt'altro che ridursi alla contestazione delle regole esistenti, è produzione attiva di norme di vita sul piano giuridico, etico e, prima ancora, antropologico. Nel giro di pochi decenni l'intera società è stata plasmata in una forma talmente generalizzata da non essere avvertita in quanto tale.*

Anche per *Les Economistes atterrés*<sup>59</sup> è fuori dubbio che il neoliberismo sia la causa della crisi finanziaria del 2007: *iniziata dal fallimento clamoroso delle pratiche finanziarie speculative, la crisi che si è aperta nel 2007 ha rivelato al mondo le turpitudini delle finanze deregolate e i vicoli ciechi del neoliberismo. Al massimo della tempesta, gli Stati sono dovuti intervenire. Ma si sono limitati a cure da pronto soccorso, il salvataggio delle banche ed i piani di rilancio. Non si sono attaccati alle radici della crisi: le finanze liberalizzate, la globalizzazione sfrenata, la fuga in avanti produttivista e le abissali diseguaglianze.*

È ancora Esposito a ricordare le conclusioni di Rampini sui guasti immateriali del neoliberismo come la corrosione della democrazia e della politica<sup>60</sup>: *Oggi la discussione sui danni sociali dell'alta finanza è circoscritta entro limiti troppo angusti. Quando si associa l'idea di mercato non solo a quella di benessere, ma anche a quella di libertà, non ci si accorge di rimanere subalterni al sistema di pensiero che ha prodotto la crisi. Criticare l'austerità perché crea più problemi di quanti ne risolve è giusto, ma non basta. Se non si aggiunge che essa tende a corrodere gli spazi pubblici e le basi delle istituzioni democratiche. Il punto che resta opaco è la differenza che passa tra la governamentalità neoliberale e la politica nel significato più intenso dell'espressione. Fare politica non vuol dire solo amministrare nella maniera più remunerativa ciò che esiste, ma anche volgere lo sguardo alle possibilità contenute nel nostro futuro.*

I guasti del tessuto sociale non sono effetti collaterali, ma al contrario, la corrosione degli spazi pubblici e delle Istituzioni costituisce un obiettivo strategico, ben definito e deliberatamente ricercato. La *distrazione* di massa avviene tramite lo strumento principe del *divertissement*,

---

<sup>56</sup> Nella breve presentazione del volume, su Internet, gli autori de *La Nuova Ragione del Mondo* si chiedono: *Com'è possibile che nonostante le catastrofiche ripercussioni cui hanno portato le politiche neoliberiste, queste ultime siano sempre più attive, al punto da precipitare interi Stati e società in crisi politiche e regressioni sociali sempre peggiori? Com'è possibile che, negli ultimi trent'anni, queste stesse politiche si siano sviluppate approfondite senza aver incontrato resistenze sufficienti a metterle in crisi? La risposta non può ridursi alla descrizione dei semplici aspetti "negativi" delle politiche neoliberiste, ovvero alla distruzione programmata delle regolamentazioni e delle istituzioni. Il neoliberismo non è semplice distruzione regolativa, istituzionale, giuridica, esso è almeno altrettanta produzione di un certo tipo di relazioni sociali, di forme di vita, di soggettività. Detto altrimenti, con il neoliberismo ciò che è in gioco è né più né meno la forma della nostra esistenza, cioè il modo in cui siamo portati a comportarci, a relazionarci agli altri e a noi stessi. Il neoliberismo definisce una precisa forma di vita nelle società occidentali e in quelle società che hanno scelto di seguire le prime sul cammino della cosiddetta modernità. Questa norma impone a ognuno di vivere in un universo di competizione generalizzata, prescrive alle popolazioni di scatenare le une contro le altre una guerra economica.*

<sup>57</sup> R. Nosik, *Anarchia, Stato Utopia*, Il saggiatore 2008

<sup>58</sup> Gr. Krippner, *Capitalizing on crisis. Political origins of the rise of finance*, Harvard University Press 2012.

<sup>59</sup> *Nouveau Manifeste*, Ed. LLL (Les Liens qui Libèrent), 2015, pp 7-8.

<sup>60</sup> F. Rampini, *Banchieri*, Mondadori 2013.

aggiornamento dell'antico *panem et circenses*. Far dimenticare i valori dell'Illuminismo e le lotte per l'affermazione dei diritti civili è una misura studiata per svuotare la legittimazione dello Stato moderno. La corruzione del pubblico ufficiale non è riconducibile al solo (eventuale) danno erariale, ma va vista come progetto mirante a screditare lo Stato come tale. La corruzione non ha più una valenza peggiorativa essa assume una sua legittimità dal momento che il danaro è considerato come bene supremo e cifra del successo sociale. Emblematico è stato il modo in cui la Thatcher eresse a valore della Nazione la difesa a oltranza della sterlina<sup>61</sup>, legittimando con questo il rigore di bilancio, il tenore di vita spartano imposto alla popolazione, lo svuotamento dell'amministrazione britannica, la trasformazione di servizi pubblici in privati, non necessariamente di migliore qualità. Nel mentre lottava per limare certe spese, la Thatcher ampliava i costi per consulenze private da 6 milioni (1979) a 246 milioni di sterline (1990) per chiamare le 8 grandi società di controllo a rifondare la Nuova Gestione Pubblica britannica sul modello dell'impresa privata<sup>62</sup>. Il *Nuovo Management Pubblico* fu fatto proprio dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario, dall'OCSE e da ultimo dalle Istituzioni europee. Esso ha accompagnato la rifondazione degli ex Stati comunisti dell'Europa dell'Est e viene imposto a qualsiasi altro Paese bisognoso di prestiti.

#### IV Parte

##### 9. Prospettive

A fronte di una deriva quanto meno allarmante dell'economia mondiale, alcuni autori, come Rodrik<sup>63</sup>, tendono a quietare le ansie, indicando ragionevoli aggiustamenti che egli riassume in *globalizzazione intelligente* in risposta all'*iperglobalizzazione* che egli indica come unico responsabile della deriva stessa. Fra gli aggiustamenti necessari egli una qualche forma di regolamentazione del Mercato globale, la conservazione dello Stato-Nazione come primo livello di aggregazione dei vari popoli. Fra le evidenze appellate vi è che non si potrà mai fare a meno dello Stato. Si tratta nella sua ottica di evitare gli eccessi. Opinioni condivisibili. Il punto è che non si intravede un contropotere pubblico che costringa il Mercato ad accettare le regole auspiccate e che siano anche condivise. L'Istituzione creata a tale scopo (l'ONU) è sotto tutela delle superpotenze e viene svilito quotidianamente dai vari Stati a seconda degli interessi di parte.

Tra i riformatori moderati va ricordato J.Stiglitz, incaricato dall'ONU di presiedere i lavori della Commissione di studio su *come riformare il sistema monetario e finanziario internazionale dopo la crisi del 2007*. Stiglitz si spinge un po' più in là di Rodrik, ritenendo che sia necessario rinforzare le regole di controllo dei Mercati, creare una qualche *governance* mondiale, fare spazio ai Paesi in Via di Sviluppo. Anche in questo caso, siamo agli auspici. Il Rapporto della Commissione, fu consegnato insediata al Presidente dell'Assemblea Generale d'Escoto nel 2009, e non se ne vede tuttora il seguito concreto.

Non mancano ambizioni maggiori, come nel Forum Mondiale Sociale, negli *indignati* di Stephane Hessel, nei Movimenti di base come gli *Occupy Wall Street*, le Primavere arabe. E non mancano le Utopie, che gli stessi autori ripongono per un più lungo termine, e nell'immediato formulando proposte pragmatiche.

Altri autori quasi rinunciano a proporre soluzioni immediatamente cantierabili, come Dardot e Laval. Essi indagano sul significato politico delle lotte contemporanee contro il neoliberismo, e delineano i valori sui quali rifondare la società ed in particolare propongono il concetto di *Common* che è al centro delle rivendicazioni di numerosi movimenti sociali esplosi un po' ovunque nel mondo, negli ultimi anni. Secondo questi autori, le battaglie per la democrazia reale, il movimento delle piazze, le nuove primavere dei popoli, le lotte studentesche contro l'Università capitalista, le mobilitazioni per il controllo popolare della distribuzione idrica, non sono affatto eventi caotici e aleatori, esplosioni accidentali e passeggere, *jacqueries* disperse e prive di scopo. Queste lotte

<sup>61</sup> Anche Mussolini si esprime in questi termini nel discorso di Pesaro, agosto 1926.

<sup>62</sup> The Oxford Handbook of New Public Management, Oxford University Press 2003 cap. 28, pp. 671-694.

<sup>63</sup> D. Rodrik, *o.c.* p. 330 e ss.

politiche sono ricerche collettive di nuove forme di democrazia.

Non distante da queste considerazioni è A. Touraine<sup>64</sup>, benché attraverso una disamina diversa ed approdando a indicazioni maggiormente definite sul piano operativo. *La frantumazione dei conflitti per comparti (economici, internazionali, di genere) non significa la sparizione di qualsiasi principio di unità ma il salto di questo principio ad un altro livello più alto di universalismo. Questo livello superiore è costituito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Con la globalizzazione, lo Stato-nazione non è più in grado di assolvere il suo ruolo di ricomposizione, di mediazione e di protezione. Ma non siamo in una società totalmente liquida. Nuovi attori si formano, nel nuovo contesto della globalizzazione.*

Nel suo recente voluminoso saggio, “Nous les Êtres humains”<sup>65</sup>, l’autore francese si concentra sulla soggettivazione, il processo di divenire soggetto della storia e della ricostruzione della società, *nel momento in cui tutto crolla, Stati nazionali, capitalismo industriale, i movimenti operai, le democrazie*<sup>66</sup>. In questa opera creatrice Touraine, da laico professore, ricuce con mondi ed esperienze finora trascurate, in particolare cerca i punti in comune con l’esperienza religiosa e cristiana, nella figura storica del fondatore e di altre figure emblematiche dei nostri tempi, Roncalli, Bergoglio,<sup>67</sup> Simone Weil, i monaci Thérébine etc. Nella nuova lettura tourainiana la chiave che accomuna le diverse realtà laiche e non, sono i Diritti Universali, definiti successivamente dalla Carta di Filadelfia da quella del 1789, dalla Dichiarazione del 1948 che egli sintetizza, aggiornandoli, con Dignità, Libertà, Universalismo.

Un’altra voce autorevole è quella di François Houtart<sup>68</sup>, ricercatore ed attore sociale a scala mondiale tuttora attivissimo, il quale pone come fine ultimo dell’azione politica il *Bene Comune dell’Umanità* che significa *possibilità di vivere in armonia con la natura, in una società giusta e multiculturale*<sup>69</sup>. Ammette: *Un’utopia impegnativa ed un orientamento teorico che necessita di essere interpretato nel concreto della vita di tutti i giorni, in tutti i luoghi. Non più un ricettario rigido, ma azioni concrete da aggiornare continuamente.* Anche Houtart come Touraine, Stéphane Hessel, è alla ricerca di attori sociali capaci di portare avanti un tale progetto che egli affida ai Movimenti sociali, egli stesso impegnato nel Forum Sociale Mondiale.

Purtroppo la fiammata dei Movimenti sta svanendo, i poteri riprendono il controllo della situazione. Torna l’inerzia universale, frutto della narcosi neoliberalista, in attesa che “altri” facciano nuovamente qualcosa.

Non ricordo di aver incontrato nelle varie letture una riflessione sulle migrazioni dall’Asia e dall’Africa verso l’Europa, né considerazioni sul nuovo terrorismo impropriamente definito “islamico”. Su quest’ultimo scorgo elementi che invitano a pensare che si tratti di un fenomeno reversibile. Mentre sulle migrazioni ritengo che si tratti di un movimento inarrestabile che modificherà il paradigma occidentale. L’uno rozzamente violento ha un progetto corto e senza uscite. Al contrario le migrazioni sono espressioni pacifiche di una legittima richiesta di redistribuzione del benessere fra Nord e Sud. Ironia del caso, il fanatismo di Daesch è guidato e sostenuto da potenze economiche e militari, ma è destinato a fallire. Le migrazioni sono spontanee, animate da un progetto individuale clonato in milioni di individui, anche essi coscienti di poter perdere la vita lungo l’infinita e tortuosa strada.

## 10. Soluzioni?

Per superare la divisione Nord Sud e la distanza fra Paesi ricchi e Paesi poveri, molti oggi auspicano un nuovo *New Deal*, un “Piano Marshall” e regole di Commercio adatte per Paesi deboli che furono

<sup>64</sup> A. Touraine, *Après la crise*, Seuil 2010, p. 132.

<sup>65</sup> Editeur du Seuil, 2015.

<sup>66</sup> *o.c.* p. 154

<sup>67</sup> *o.c.* 153

<sup>68</sup> Già esperto al Concilio Vaticano II, (eliminare virgola) (1960), attivo nel Forum Mondiale Sociale, membro della Commissione del Rapporto Stiglitz (2009).

<sup>69</sup> Fr. Houtart, *Le Bien Commun de l’Humanité*, Edition Couleur Livres, 2013

efficaci nel dopoguerra in Europa. Ma nulla è automatico.

I Paesi europei alla fine degli anni '40 benché distrutti dalla guerra mostrarono una forte capacità di resilienza partendo da nuove Costituzioni, approvate con Referendum popolari, cui seguirono libere elezioni a suffragio universale per istituire Parlamenti e Governi. Un grande processo partecipativo, universale. Le nuove Istituzioni crearono tutte le altre regole e condizioni per un corretto funzionamento della democrazia: Organi di controllo, Libertà di stampa, Organi di garanzia e di rappresentanza.

Solo con una solida architettura istituzionale ed amministrativa è possibile gestire gli aiuti internazionali in modo efficace e reggere la rotta del processo di sviluppo economico e sociale. I PVS che hanno seguito un simile percorso hanno fatto notevoli progressi. Altri paesi che hanno scelto scorciatoie di dittature militari sono ancora in difficoltà.

Ma anche i Paesi avanzati oggi mostrano difficoltà a superare la crisi. Sul breve termine, la soluzione che viene indicata consiste in una manovra espansiva, sull'esempio degli USA. Sono molti gli esperti che ispirandosi a Keynes invitano i Governi a rilanciare gli investimenti, tassando le rendite o, in alternativa, anche indebitandosi. Nel caso degli USA, chiarisce James Galbraith<sup>70</sup>, il superamento della crisi è stato possibile grazie all'abbassamento dei tassi di riferimento, che in pochi anni sono scesi da 5,5% a zero. Qualcosa di simile è stato tentato in Europa: la BCE ha acquistato titoli per abbassare lo Spread, ed ha iniettato liquidità a bassissimi tassi d'interesse, ma purtroppo queste misure tardano da sole a rilanciare l'economia reale. Le Banche esitano a concedere prestiti al settore produttivo e preferiscono o parcheggiare i crediti presso la stessa BCE o acquistare i titoli di Stato più sicuri e redditizi dei prestiti al consumo e dei finanziamenti ad investimenti produttivi. James Galbraith ricorda la posizione unica degli USA che possono far crescere il debito pubblico indefinitamente, con il consenso di tutti gli altri Stati interessati a dare fiducia alla moneta americana, utilizzata come moneta di riserva. Vale a dire che gli Stati Uniti patria del Consenso di Washington e della teoria monetarista si esime di rispettarne la regola prima dell'austerità.

Tuttavia, sulla base di quanto detto precedentemente, non si tratta di risolvere la sola crisi economica, dal momento che la Società stessa è scossa nei suoi valori fondamentali e che il cittadino, l'uomo, è disorientato. Per questo ritengo sia utile riprendere il piccolo, denso libretto di Ed. Berselli<sup>71</sup> dal sottotitolo eloquente: *L'economia giusta. Dopo l'imbroglione liberista, il ritorno di un mercato orientato alla società. Una via cristiana per uscire dalla crisi*. Un testo lucido, sintetico, documentato in ogni affermazione, che ripercorre le fasi che si sono succedute dal *New Deal* ai suoi giorni, non tralasciando nessuno dei passaggi: ordoliberalismo, Bad Godesberg, neoliberalismo, il suo crollo, il vuoto presente. Berselli confessa di non vedere un'uscita dalla crisi in corso - era il 2010 - e parla come un uomo sconfitto (anche dalla malattia) e che ha perso la certezza di una soluzione imminente. La sua ultima lezione è tutta di natura etica. *E' probabile che assisteremo allo svilupparsi di una società nevrotica, spaventata dalla crisi del welfare, incapace di guardare con sicurezza al proprio avvenire e mossa da spinte autodistruttive. Come terapia sociale, occorre riguardare alla nostra storia, per vedere su che cosa si è fondata. Alle nostre spalle c'è un passato di redistribuzione, un sistema realizzato dalle democrazie cristiane e dalle socialdemocrazie europee. Che non riuscirà a innescare di nuovo la crescita ruggente all'americana, ma proverà a resistere agli scossoni dell'economia. Nel frattempo noi europei proveremo a vivere sotto il segno meno, meno ricchezza, meno prodotti, meno consumi. Più poveri insomma. Non ci siamo abituati, ma non sembra esserci alternativa plausibile. La scelta fra essere poveri nella consapevolezza della propria condizione storica e antropologica, da un lato, e dall'altro essere poveri nell'assoluta inconsapevolezza di ciò che è avvenuto, nella sorpresa dell'indicibile, e quindi soggetti a tutte le frustrazioni possibili. Occorre accingerci a costruire una cultura, forse non della povertà bensì della minore ricchezza. Di un benessere più limitato, e*

<sup>70</sup> J. Galbraith, *La Grande Crise*, Seuil 2014

<sup>71</sup> Ed. Berselli, *L'economia giusta*, Einaudi 2010, p. 97 e ss.

*sapendo che questo minor benessere si ripercuoterà su ogni aspetto della nostra vita. Dovremo adattarci ad avere meno risorse. Meno soldi in tasca. Essere più poveri. Ecco la parola maledetta: povertà. Ma dovremo farci l'abitudine. Se il mondo occidentale andrà più piano, anche tutti noi dovremo rallentare. Proviamoci, con un po' di storia alle spalle e con un po' di intelligenza e di umanità davanti.*

A. Nesti nei suoi scritti più recenti rivisita le stesse vicende, ma a differenza di Berselli, cui è mancata l'esperienza di Bergoglio, egli risolve il disorientamento degli ultimi decenni prestando attenzione ed interpretando con acume e preveggenza il momento catartico di Bergoglio: *Gli atti di papa Francesco stupiscono perché rompono con l'immagine che la Chiesa ha voluto dare alla presenza nel mondo con quel cerimoniale del sacro che lo poneva al vertice. La povertà si rivela nelle sue parole, un crocevia decisivo. Le parole sono come pietre che non si fermano alla denuncia dei mali ma risalgono alle loro cause, al potere, alla ricchezza, disordinata, al dominio del denaro. In questo contesto, la prospettiva di Francesco sul mondo "non è una finzione mentale, un perfettismo, un ideale contemplativo". Ha in mente un'esperienza storica concreta quella della democrazia rappresentativa e dello stato sociale, "che oggi l'ideologia neoliberalista vorrebbe mettere da parte"*<sup>72</sup> Questo scriveva Nesti nel 2013 senza poter prevedere allora le cose successe dopo.

In effetti, nei tre anni successivi Francesco si è mosso lungo alcune direttrici strategiche. Si adopera per un riaccostamento di tutte le Chiese, invitandole ad associarsi nella missione di ricomposizione del tessuto sociale dilaniato da disuguaglianze e povertà. Allo stesso tempo Egli persegue il disegno che ha in mente, incontra i movimenti, gli esclusi, gli ultimi assumendo egli stesso un ruolo di portavoce del Sud per una mobilitazione di tutto il popolo dei diseredati (ricordiamolo, stiamo parlando della metà della popolazione mondiale) che non sono necessariamente cristiani o credenti. Inoltre, cerca di sanare le fratture con il mondo della scienza e dell'economia per meglio comprendere i problemi ed individuare le soluzioni tecniche. Con questo egli esce dall'Olimpo teologico della Verità e offre suggerimenti direttamente operativi. In nessun momento Bergoglio avanza da solo, al contrario, come in questo campo, egli chiama a raccolta le forze laiche contando sui valori comuni universali proclamati dall'Illuminismo.

Forte del concorso di tutti questi attori sociali, Bergoglio si reca nelle sedi più rappresentative, come all'ONU in apertura dell'Assemblea Generale. In quella sede egli ha parlato di contenuto e di metodo: *Non bisogna perdere di vista, in nessun momento, che l'azione politica ed economica è efficace solo quando è concepita come un'attività prudenziale, guidata da un concetto perenne di giustizia e che tiene sempre presente che, prima e al di là di piani e programmi, ci sono donne e uomini concreti, uguali ai governanti, che vivono, lottano e soffrono, e che molte volte si vedono obbligati a vivere miseramente, privati di qualsiasi diritto.*

*Affinché questi uomini e donne concreti possano sottrarsi alla povertà estrema, bisogna consentire loro di essere degni attori del loro stesso destino. Lo sviluppo umano integrale e il pieno esercizio della dignità umana non possono essere imposti. Devono essere costruiti e realizzati da ciascuno, da ciascuna famiglia, in comunione con gli altri esseri umani e in una giusta relazione con tutti gli ambienti nei quali si sviluppa la socialità umana – amici, comunità, villaggi e comuni, scuole, imprese e sindacati, province, nazioni, ecc.*<sup>73</sup>

Mi piace pensare che tali propositi avrebbero entusiasmato anche Keynes, che metteva al centro della visione economica e sociale il Lavoro ed il pieno impiego; egli avrebbe sottoscritto l'idea stessa di politica ed economia come *attività prudenziali* ed avrebbe condiviso il buon vivere come finalità stessa dell'economia. Keynes combatteva il liberismo che pretendeva imporre a tutte le situazioni una stessa ricetta fatta di determinismi ideologici. Bergoglio indirizza la stessa critica.

Su questioni di grande rilevanza politica, Francesco evita di entrare nei vecchi schemi ideologici ma se necessario non manca di chiarire la propria posizione. Ad esempio, sulla discussione circa gli

<sup>72</sup> A. Nesti, o.c. p. 139-140.

<sup>73</sup> Discorso all'Assemblea Generale dell'ONU 25 settembre 2016, par.12

aiuti ai Paesi poveri, il Pontefice è netto: *i Paesi poveri devono poter contare sull'aiuto dei Paesi che hanno conosciuto una forte crescita*<sup>74</sup>.

La Banca Nazionale Svedese nell'attribuire il premio in memoria di Nobel a Angus Deaton, si è schierata contro l'Assemblea Generale dell'ONU che due settimane prima aveva approvato all'unanimità il nuovo programma di aiuti ai Paesi poveri. Così va il mondo, chi spinge e chi frena.

Da una mia lettura personale della linea di Bergoglio: Egli auspica che la lotta alla Povertà venga stralciata dal coacervo di problemi e di conflitti attuali per porla su una corsia preferenziale. Un piano serio in tal senso aiuterebbe a dipanare altri problemi internazionali, che invece si tende a risolvere con la forza militare. Un partenariato *prudenziale* Nord-Sud potrebbe sbloccare l'economia mondiale e avviare la costruzione della casa comune. Tutti sono chiamati a dare il proprio contributo. I PVS dovrebbero precisare le misure da realizzare, rispondenti ai propri bisogni, finanziando reti d'infrastrutture, investimenti produttivi soprattutto piccoli e diffusi e lo sviluppo umano. L' enorme liquidità di capitali privati potrebbe trovare un'alternativa alla speculazione, con un ancoraggio eticamente nobile, a lungo termine ed al riparo dalle fluttuazioni speculative. I Paesi avanzati dovrebbero completare il quadro finanziario con garanzie di buon fine, donazioni ed assistenza tecnica, in attesa del ritorno in termini di nuovi partenariati.

-----

### Allegato I

**Il Washington Consensus**, come inizialmente stilato da Williamson, includeva 10 larghi gruppi di suggerimenti relativamente specifici in materia economica: cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Washington\\_consensus](https://it.wikipedia.org/wiki/Washington_consensus)

- politica fiscale molto disciplinata, volta a evitare forti deficit fiscali rispetto al prodotto interno lordo
- riaggiustamento della spesa pubblica verso interventi mirati: si raccomanda di limitare "i sussidi indiscriminati" e di favorire invece interventi a sostegno della crescita e delle fasce più deboli, come le spese per l'istruzione di base, per la sanità di base e per lo sviluppo di infrastrutture
- Riforma del sistema tributario, volta all'allargamento della base fiscale (intesa come somma globale delle singole basi imponibili) e all'abbassamento dell'aliquota marginale
- Tassi di interesse reali (cioè scontati della componente puramente inflativa) moderatamente positivi
- Tassi di cambio della moneta locale determinati dal mercato
- Liberalizzazione del commercio e delle importazioni, in particolare con la soppressione delle restrizioni quantitative e con il mantenimento dei dazi ad un livello basso e uniforme
- Apertura e liberalizzazione degli investimenti provenienti dall'estero
- Privatizzazione delle aziende statali
- *Deregulation*: abolizione delle regole che impediscono l'entrata nel mercato o che limitano la competitività, eccetto per quel che riguarda le condizioni di sicurezza, di tutela dell'ambiente e di tutela del consumatore e un discreto controllo delle istituzioni finanziarie
- Tutela del diritto di proprietà privata.

### Allegato II

#### **I Liberisti Von Mises e Hayek**

Le premesse filosofiche libertarie del neoliberalismo risalgono a Von Mises esponente della Scuola di Vienna degli anni '20, il quale tuttavia rimase sempre abbastanza isolato anche per il temperamento personale chiuso e scostante. Il pensiero economico come tale fu sviluppato inizialmente da Fr.Hayek negli anni '40, e portato a compimento da Milton Friedman dopo il '50, quando l'influenza di Hayek declinava. Fra loro vi era amicizia personale ma non stima professionale. Molta parte della loro teoria è sorta in contrapposizione agli scritti di Keynes e degli economisti keynesiani di Cambridge. In America, Mises e Hayek erano sostenuti da finanziamenti privati, prassi frequente nel mondo anglosassone. La loro iniziale affermazione fu dovuta ad alcuni fortunati scritti, come *Verso la Schiavitù* (1944), una sorta di Manifesto libertario che ebbe più seguito in America che in Europa<sup>75</sup>. Il successo del neoliberalismo fu dovuto al sostegno di lobbies economiche

<sup>74</sup> Laudato si', paragrafo 172

<sup>75</sup> *Il paternalistico Stato sociale ha ridotto il senso di responsabilità, la propensione a mettere in gioco se stessi, il gusto per le sfide personali. Il cittadino è stato indotto a scaricare il peso di risolvere i problemi su qualcun altro. Su quel*

estremiste che nei primi anni '70 organizzavano la scalata del partito repubblicano e la presa della Casa Bianca, obiettivo raggiunto nel 1981 con l'elezione di Reagan<sup>76</sup>.

Nel 1974 Hayek ottenne il Nobel per l'economia nonostante la mediocre considerazione di cui godevano i suoi scritti economici (lo stesso M. Friedman li considerava illeggibili). Nel 1977 anche Milton Friedman ricevette il premio Nobel per i suoi lavori sul Monetarismo. Negli anni successivi altri sette Premi Nobel per l'economia sono stati assegnati a economisti soci della Mont Pelerin Society, fondata da Hayek nel 1947. La loro influenza sulla Thatcher e su Reagan fu decisiva. Nonostante la sconfessione subita nel 2007, il neoliberismo costituisce ancora oggi il pensiero dominante nella maggior parte degli Stati occidentali ed in particolare in Europa. Inoltre, esso si presenta come teoria generale ed intende definire ogni ordine del reale, politico, economico, morale, etico. Il combinato prestigio accademico e potere politico, economico, finanziario, mediatico, permise al nuovo gruppo di potere la penetrazione in tutti i rami della società, ininterrottamente dal 1981 in poi. Solo nel 2007 ci si è resi conto delle contraddizioni interne all'impianto teorico oltre che del suo limite etico.

### Allegato III

#### John Maynard Keynes

Il giovane Keynes, appartenente a una famiglia borghese e colta, nacque e crebbe a Cambridge. In quanto superdotato, fu ammesso a Eton pur non essendo nobile; il padre, infatti, era amministratore dell'Università. Studiò Matematica e Filosofia. Fu socio del Circolo di Bloomsbury (Londra), che, animato da Virginia Woolf, univa laicità, fabianesimo e anticonformismo. Fra i maestri ed amici ebbe l'economista neoclassico Alfred Marshall e il filosofo Bertrand Russell. Partecipò al concorso per la successione alla cattedra di Marshall, ma gli fu anteposto l'amico Pigou. Marshall finanziò personalmente l'inizio delle ricerche economiche dello sconfitto Keynes. Spese la vita fra ricerca (produsse numerose opere) insegnamento universitario e lavoro come alto funzionario del Tesoro britannico. Portò a Cambridge le menti più raffinate, Sraffa, Khan, Robinson, Wittgenstein!

L'etica guidò la sua attività di ricercatore e di funzionario. Durante il primo conflitto mondiale fu incaricato di procacciare fondi per la copertura delle spese. Di questo periodo è rimasta celebre la sua speculazione sulla peseta spagnola che era sopravvalutata. Continuò per tutta la vita l'attività di borsa con ottimi risultati. Nel 1919 fece parte della delegazione inglese alla Conferenza di Pace di Versailles dove si fece notare per l'opposizione alle condizioni di resa, imposte alla Germania, che egli riteneva eccessive. Non ascoltato, si dimise da Whitehall e ritiratosi nella campagna inglese scrisse *Le conseguenze economiche della Pace* che gli valse una grande notorietà in Europa ed in America. In questo volume sostenne che l'umiliazione del popolo tedesco l'avrebbe spinto ad una rivalse e ad un nuovo conflitto.

Nel 1936 Keynes pubblicò *Teoria generale dell'occupazione* dove sviluppa una delle sue idee centrali: il Lavoro come motore dell'economia, generatore di valore, origine della domanda aggregata, diffusore di dignità e benessere. Giusto l'opposto della dottrina neoclassica allora imperante, che metteva al centro il capitale, l'impresa, l'offerta (anziché la domanda). Come già detto, per i neoclassici il Mercato ed il Commercio provvedono a ristabilire l'equilibrio generale nel lungo termine. Caustica la celebre risposta di Keynes, *Nel lungo termine saremo tutti morti*.

Nel 1942 Keynes sostenne che la guerra andava finanziata con la leva fiscale, non con l'inflazione (com'era costume), e suggerì la tassazione progressiva dei redditi e delle fortune. Consiglio seguito da Roosevelt per finanziare il *New Deal*. Nel 1944 guidò la delegazione britannica a Bretton Woods e quindi partecipò alla creazione della nuova *governance* mondiale. In questa occasione si oppose alla proposta americana dei cambi fissi, dal momento che i paesi sottoscrittori dell'accordo non avevano e non avrebbero avuto in futuro una competitività sufficiente. Ma agli americani stava a cuore la centralità del dollaro, al che Keynes suggerì agli USA di impegnarsi a ripianare gli inevitabili deficit dei Paesi (specificare quali). Fu ascoltato solo in minima parte. Venticinque anni dopo la sua morte, Keynes ebbe ragione dell'errore della parità fissa, quando Nixon introdusse la fluttuazione del dollaro, nel 1971. La dottrina di Keynes fu anche all'origine dell'idea dell'aiuto americano ai Paesi europei usciti stremati dalla guerra, che prese forma con il Piano Marshall. Infatti, diversamente che nel 1919, questa volta gli USA non imposero condizioni punitive alla Germania, ma lanciarono ma decisero di contribuire alla ricostruzione di tutti i Paesi coinvolti nella guerra, con

---

*soggetto impersonale, indefinito, padre, tutore, padrone, che dirige, elargisce doni, protegge, controlla, spia, giudica, condanna e punisce, cioè sullo Stato: è proprio questa la Via della Schiavitù"*

[https://it.wikipedia.org/wiki/La\\_via\\_della\\_schiavitù](https://it.wikipedia.org/wiki/La_via_della_schiavitù).

<sup>76</sup> *Il grande complotto* è ben narrato da P. Krugman, *La coscienza di un liberal*, Laterza, 2007, p. 157.

l'interesse di rilanciare l'economia globale e trovare un partner per il proprio commercio. Il Piano Marshall mobilitò l'equivalente di 14 miliardi di dollari in doni, prestiti e forniture industriali.

Keynes è ritenuto il fondatore della Macroeconomia intesa come governo duttile dell'economia, non come dottrina (ideologicamente) statica, buona per tutte le circostanze. L'economia stessa è finalizzata alla *buona vita e alla buona società*. In questa premessa si intravede di già una maggiore apertura ai problemi della società nella sua interezza, a prescindere dallo statuto sociale e dal censo. La visione keynesiana della società non è classista, mira anzi a ridistribuire i pesi ed i vantaggi economici, in senso opposto a quella dei neoliberalisti. La Povertà è una preoccupazione costante dei keynesiani. Keynes morì a 62 anni e non ebbe il tempo di organizzare una sua Scuola. Il 21 aprile 2016 ricorrerà il settantesimo della morte.

#### **Allegato IV**

##### **Karl Polanji**

Polanji, ungherese d'origine, fin dalla giovinezza aveva simpatizzato per il partito socialista ungherese. Lasciò Budapest quando vi si insediò un governo comunista. Visse alcuni anni a Vienna, che abbandonò al momento dell'annessione alla Germania nazista. Si stabilì allora a Londra, dove si avvicinò al fabianesimo, una sorta di socialdemocrazia. Successivamente emigrò in Canada e negli USA. Polanji si augurava un regime socialdemocratico e combatté vigorosamente il neoliberalismo nelle sue tesi centrali, il Mercato autoregolato e il fondamento del liberismo nella Natura umana. Il suo capolavoro *La Grande Trasformazione*, del 1944 - lo stesso anno della pubblicazione del manifesto neoliberalista di Hayek, *Verso la schiavitù* - Il suo capolavoro è stato riscoperto ed apprezzato per il rigore scientifico e l'assunto politico. Egli ritiene che *il socialismo sia la tendenza intrinseca ad una civiltà industriale di trascendere il mercato autoregolato subordinandolo consapevolmente ad una società democratica*. Le relazioni industriali dovrebbero essere regolate direttamente dai lavoratori ed i mercati dovrebbero essere niente più che uno strumento utile, ma subordinato allo Stato democratico in una società libera. *Dal punto di vista della comunità nel suo insieme, il socialismo non è che la continuazione di quella volontà di rendere la società un rapporto umano tipico di persone che in Europa occidentale è stato sempre associato a tradizioni cristiane.* (*La Grande Trasformazione*, p. 294)

#### **Bibliografia**

- Ph. Aghion, G. Clette, E. Cohen, *Changer le monde*, Edition Odile Jacob, 2015  
 Armory, *L'énigme argentine*, Athena, 2004,  
 J. Anstee, in *The Millennium Development Goals and Beyond*, 2012,  
 A. Banerjee & E. Duflo, *Repenser la Pauvreté*, Ed. Seuil, 2012  
 Z. Bauman *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti*, Idola, Laterza,  
 Ed. Berselli: *L'economia giusta*, Einaudi 2010,  
 P. Bourdieu, *La misère du monde*, Babel 2007 pag. 1461  
 An. Cornia & Fr. Stewart, *Toward Human Development, New approaches to Macroeconomics and Inequalities*, Oxford University Press 2014  
 P. Dardot & Ch. Laval, *La nuova ragione del mondo Critica della razionalità neoliberalista*, Ed. Derive Approdi, 2013.  
 An. Deaton, *La Grande Fuga*, Mulino 2015  
 W. Easterly, *La tirannia degli esperti*. Laterza 2015  
 Les Economistes atterrés, *Vers un nouveau Manifeste*, Ed. Les Liens qui Libèrent 2015-04-15  
 L. Gallino, *Il Denaro, il Debito, la doppia crisi* Einaudi, 2015n  
 James Galbraith, *La Grande Crise*, Seuil 2014  
 J-M. Guenois, *Jusqu'où ira François Lattés* 2014  
 S. Hessel, *Indignez-vous*, 2010  
 S. Hessel, *Tout compte faits - ou presque*, Ed. Libella 2013  
 M. Hirsch, *Cela devient cher d'être pauvre*, Edition Stock parti pris, 2013  
 F. Houtart, *Des Biens Communs de l'Humanité* Ed. Couleurs Livres 2013  
 Fr. Houtart, *Des alternatives crédibles au capitalisme mondial dans Le Défi de la globalization*, Edité par J. Delcourt et Ph. De Woot, Louvain 2001  
 J. Jespersen, *John Maynard Keynes*, Castelveccchi, 2015  
 M. Junus, *Creating a World without Poverty*, Ed. Public Affairs 2007  
 G. Krippner, *Capitalizing on crisis. Political origins of the rise of finance*. Havard Univ. Press 2012

- P. Krugman, *The conscience of a Liberal*, Ed. W. W. Norton & Company, NY 2007
- P. Krugman, *Pourquoi les crises reviennent toujours*, ed. du Seuil 2009
- P. Krugman *Sortez-nous de la crise, maintenant*. Ed. Champs actuel, nouvelle préface 2013
- I. Masulli, *Chi ha cambiato il mondo*. Laterza 2014
- E. Morlicchio A. Morniroli, *Poveri chi?* Gruppo Abele 2013
- A. Nesti, *Indignazione*, Firenze 2013
- V. Paglia: *Storia della Povertà* Rizzoli 2014
- Th. Piketty, *Le Capital au XXI siècle*, Seuil 2013
- K. Polanji *La grande trasformazione*, Piccola Biblioteca Einaudi 2010
- M. Politi, *Francesco fra i lupi*, Laterza 2014
- F. Rampini, *La Trappola del Rigore, l'ideologia del rigore blocca la ripresa*, Laterza 2014
- F. Rampini, *Non ci possiamo permettere uno Stato sociale*, Laterza 2012
- F. Rampini, *Banchieri*, Mondadori 2013
- M. Revelli, *Poveri Noi*, Einaudi 2010
- J. Rifkin, *La società a costo marginale ZERO*, Mondadori 2014
- S. Rodotà, *Solidarietà*, Laterza 2014
- D. Rodrik, *La Globalizzazione intelligente*, Laterza 2015 (nuova prefazione)
- J. Sachs, *The End of Poverty*, 2005
- J. Sachs, *L'era dello sviluppo sostenibile*, Univ Bocconi 2015
- A. Sen, *Development as Freedom*, Oxford Univ Press 1999
- A. Sen, *The Idea of Justice*, Penguin Books Ltd, London 2009
- J. Stiglitz, *Pour une vraie réforme du système monétaire et financier*; ed. Babel 2010
- J. Stiglitz *Le triomphe de la Cupidité* Babel 2010
- J. Stiglitz, *Le prix de l'inégalité* Babel 2012
- A. Touraine, *Après la crise*, 2010
- A. Touraine, *La fin des sociétés*, Ed. du Seuil 2013
- A. Touraine, *Nous le Humains*, Seuil 2015
- A. Verde, *La globalizzazione ripensata*, Luiss Univ.Press 2014
- N. Wapshott, *Keynes o Hayek, Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Feltrinelli 2015
- S. Wrapler, *La Fabrique de pauvres*, Ixelles Editions 2015
- R. Wilkinson & D. Hume, *The Millennium Development Goals and Beyond* 2012
- S. Zamagni, L. Bruni Ed. *Dizionario di economia civile*, Città Nuova 2009